









BIBLIOTECA
OLTREMONTANA

COLLA NOTIZIA DEI LIBRI STAMPATI
IN PIEMONTE

VOL. VII.

1789.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

BIBLIOTHECA

OLIVIA W. H. H. H.

1877

1877

1877

1877

*Histoire de la Décadence et de la Chute de
l' Empire Romain traduite de l' Anglois de M.
Gibbon par M. Soulès. Tome quatrième. A Lon-
dres , et se trouve a Paris 1789 in 8.º di pag.
400 oltre le annotazioni. **

Articolo Secondo

Perchè non manchi alcuna delle conformità
tra la corte di Costanzo e quella del gran-Si-

** Oltre alla presente traduzione della storia
del sig. Gibbon un' altra se ne stampa attual-
mente in Parigi del sig. di Cantvel di Mokarky,
il titolo di cui per isbaglio si è messo in fronte
del primo articolo di questo estratto; la tradu-
zione del sig. Soulès, che si è quella, su cui
si è lavorato, ed a cui si riferiscono le cita-
zioni, pare più inerente all' originale Inglese
da qualche confronto, che si è fatto d' entrambe
col medesimo. Un pregio però, che nella ese-
cuzione tipografica ha di più la traduzione del
sig. di Cantvel, si è, che le annotazioni si
sono poste in piè di pagina, laddove nella tra-
duzione del sig. Soulès si sono relegate in fine
de' volumi.*

gnore, vediamo ora l'imperador Romano attorniato da eunuchi, quale ce lo descrive il sig. *Gibbon* nel capo seguente XIX. Uno di questi vili soggetti esertissimi nell'arte della adulazione e de' raggiri, era giunto alla carica di Ciambellano, ed esercitava una autorità così assoluta, che secondo il sarcasmo di uno storico imparziale, Costanzo avea qualche credito presso questo altiero favorito. Per opera di costui Gallo il nipote del grande Costantino perì sotto la mannaja colle mani legate dietro le spalle qual vil malfattore in una prigione (p. 169), in guisa che della numerosa famiglia di Costanzo Cloro non vi restò più che il solo famoso Giuliano. Le prime vicende di questo idolo di alcuni moderni pensatori, e che al certo non è riguardato di mal occhio dal sig. *Gibbon*, vengono da lui in questo capo colla solita sua diligenza descritte; il suo soggiorno tra' filosofici boschetti di Atene, le inclinazioni sue alla lingua, ai costumi alle scienze alla religion dei Greci, il suo richiamo a Milano ad istanza dell'imperadrice Eusebia, l'innalzamento al grado di Cesare in età di venticinque anni, e la destinazione sua al governo delle Gallie, dove si recò pieno di tristi pensieri per lo tragico fine

5
di Silvano ; che spedito pochi mesi prima per liberar le Gallie dai barbari era stato costretto a dir così a ribellarsi, per via delle brighe degli indegni eunuchi della corte, o per meglio dire del serraglio di Costanzo.

Questo Imperadore intanto visita Roma e l'abbellisce di un obelisco ; ma quanto era diversa da quella Roma dei tempi di Cicerone e di Augusto ! Lascia quindi l'Italia a cagion della irruzione dei Quadi e de' Sarmati, che minacciavano le Provincie dell' Illirio, guerra che gli riuscì di terminare felicemente ricevendo in mezzo alle acclamazioni del suo esercito vittorioso il soprannome di Sarmatico. Ma durava ancora un'altra guerra lenta e distruttiva delle provincie contro i Persiani. Si aperse una pratica di accordo tra i due Monarchi, e furono da Costanzo spediti per ambasciatori a Sapore (p. 190) un conte, un notaio, ed un sofista per trattar la pace, ambasciata che sembra il modello di quelle tante spedite nei secoli posteriori composte di più persone, di cavalieri, di giureconsulti, e di uomini di lettere. Lusingavasi Costanzo, che la dignità del primo di questi ministri, la destrezza del secondo, e l'eloquenza del terzo dovessero pie-

gare il monarca Persiano a moderate condizioni. Ma un suddito Romano malcontento per nome Antonino, che trovavasi alla corte di Persia mostrò, che una persona sola dee trattare simili affari, e mettendo probabilmente in piena luce la boria e l'ignoranza del conte, gli artifici e le astuzie del notaio, e le vuote declamazioni del sofista, mandò in fumo il trattato, e Sapore invase la Mesopotamia. L'assedio ostinato di Amida chiamata anche Diarbekir città bagnata dal Tigri, che fu forzata quindi ad arrendersi, consumò l'esercito de' Persiani, e salvò le provincie Romane. Ma la condotta di Costanzo non fu più prudente di quella del monarca nemico. Per via degli intrighi degli eunuchi, al valoroso generale Ursicinio venne preferito Sabiniano ricco cortigiano, che era pervenuto agli incomodi della vecchiaia senza averne acquistata l'esperienza (p. 200). Costanzo medesimo fu costretto di levar l'assedio posto a Bezabde, ed a ritirarsi vergognosamente a' quartieri d'inverno in Antiochia.

Più prosperamente guerreggiava intanto nelle Gallie il suo cugino Giuliano Cesare contro i Franchi ed i Germani, che con affatto improvviso consiglio erano stati chiamati di quà dal

Reno dallo stesso imperadore Costanzo, concedendo loro le terre che avrebbero conquistato contro il suo rivale. La condotta di Giuliano in quella provincia è celebrata dal sig. *Gibbon* (p. 203): loda egli la sua temperanza, la sua frugalità, l'attività e diligenza sua nello spedire i negozi „ quella filosofia speculativa, „ che gli uomini di maneggio sono cotanto „ propensi a disprezzare (dice il sig. *Gibbon*) „ avea imbevuto l'animo di Giuliano dei più „ sublimi precetti, e degli esempi più luminosi, e gli avea ispirato l'amor della virtù, „ il desiderio della gloria, ed il disprezzo della morte. „ Assediato in Sens piazza debole nel centro delle Gallie, dove avea stabilito il suo quartiere, da un numeroso esercito di Germani gli obbligò a ritirarsi con perdita, dopo trenta giorni di assedio. La seconda campagna fu ancor più felice. Penetrò Giuliano nelle più interne provincie della Germania, e maggiori sarebbero stati i suoi progressi, se, per incapacità, o per secrete mire, non fosse stato mal secondato da Barbazio. I Germani, dopo aver ripassato il Reno per difendere il proprio paese, assalirono Giuliano nelle vicinanze di Strasburgo sotto la condotta di Condomaro.

Sebbene molto maggiore fosse il numero dei barbari, Giuliano gli sconfisse, ne uccise sei mila, fece prigionie il re loro Condomaro, ed in vece di mostrarlo in ispettacolo alle città delle Gallie, tributò ai piedi dell' Imperadore questo magnifico trofeo della sua vittoria (p. 213). Domò quindi i Franchi i più valorosi ed i più temuti de' barbari settentrionali, e dopo avere assicurate le frontiere e ristabilita la pace nelle Gallie, rivolse l'animo ad occupazioni più conformi al carattere suo, detto dal signor *Gibbon* umano e filosofico. Ristaurò le città distrutte, fortificò i confini, ed interamente si diede alla amministrazione civile, politica, ed economica di quella vasta provincia. E se dobbiam prestar fede al nostro autore fondato sugli elogi degli scrittori pagani, e sugli scritti di Giuliano medesimo, l'agricoltura, le manifatture, il commercio vi fiorirono di bel nuovo sotto la protezione delle leggi. Ad ogni modo non è cosa da farne maggior meraviglia, che un giovane pieno d'ingegno e di coraggio, e bramoso di gloria, trasportato dalle scuole de' filosofi (che allora formavano classe distinta con costumi ed abito particolare) sopra un teatro luminoso spieghi e faccia pompa per onore della sua

setta, della dottrina ed esperienza acquistata mediante lo studio, di quello che far se ne debba di vecchi claustrali, che divenuti papi, come Sisto V ed altri, tutto ad un tratto comparvero versatissimi nella politica, e maestri solenni nell'arte di governare i popoli. Parla poi in fine di questo capo il nostro A. della predilezione mostrata da Giuliano per la città di Parigi, e fa un interessante paragone tra i costumi semplici e severi dell'antica Lutezia con quelli della immensa e brillante capitale della Francia dei giorni nostri; conchiudendo, che se Giuliano vedesse al presente Parigi, potrebbe conversare con letterati ed uomini d'ingegno capaci d'intendere e d'istruire eziandio un discepolo de' Greci, scuserebbe le graziose follie e vivaci di una nazione, il di cui marzial coraggio non è mai stato indebolito, non ostante l'amor de' piaceri e del lusso; e non potrebbe fare a meno di accordar i suoi applausi alla perfezion di quell'arte che raddolcisce, raffina, e rende più brillante la corrispondenza della vita sociale.

I due ultimi capi di questo volume, e che ne formano quasi l'intera metà, riguardano lo stabilimento del cristianesimo, la polizia della

chiesa, la storia delle eresie, la giurisdizione il diritto pubblico la storia ecclesiastica in una parola. Ognun vede, che uno scrittor Inglese Protestante, per avventura tinto alcun poco della pece dell'incredulità, non può esser guida sicura in sì fatte materie. Due cose ciò non pertanto a me sembrano assai lodevoli in lui; la profonda sua erudizione, e l'immensa lettura, che dimostra de' libri di antichità Cristiane, di storia, e di erudizione ecclesiastica; e non solo di autori Protestanti, come Cave, Basnage, Bingham, e di quelli, che tra' Protestanti ottennero fama, come F. Paolo, Giannone; ma dei Baronj, dei Petavj, de' Thomasin, dei Tillemont, dei Bossuet, dei Mamachi, e vadasi dicendo. L'altra cosa, che mi sembra assai lodevole in lui si è la moderazione sua, tanto maggiore di quella di molti begli ingegni, quanto è più vasta, e più soda la sua dottrina. Una prova della sua imparzialità si è il sostenersi da lui la sincerità della conversione di Costantino al Cristianesimo contro l'asserzione contenuta in un poema Francese, che la decenza, dice saviamente il sig. Gibbon (*nota pag. 48*) vieta di nominare; e il dirsi da lui in una nota (dopo però aver tacciato nel testo

tutti i dubbj possibili) che l'Apologia pubblicata dall' Abate Voisin dottor di Sorbona nel 1774 intorno al prodigio della apparizion della croce in cielo, all'imperador Costantino, merita l'approvazione dei dotti, e delle persone moderate. Più bello poi non può essere l'elogio, che ei fa della morale Cristiana paragonandola colla politica e colla filosofia Pagana. L'educazione e l'opinione, che erano state le molle maestre di Roma e di Sparta ne' loro bei giorni, aveano perduto il loro vigore in un impero dispotico e che volgeva alla decadenza (p. 234). Un uomo savio dovea con intima compiacenza veder diffondersi una religione, che promulgava un sistema di morale pura, benefica, universale adattata a tutti i doveri, a tutti gli stati della vita, raccomandata come la ragione ed il volere dell'Ente supremo, e sostenuta colla sanzione di castighi e di ricompense eterne. Egli è vero che dopo quest' encomio pare, che il nostro Autore insinuar voglia, che ragioni politiche abbiano contribuito a risolvere Costantino ad abbracciare il Cristianesimo, dicendo che l'obbedienza passiva (p. 236) professata dai primi Cristiani dovea comparire la più bella delle virtù agli occhi di un monarca

assoluto, e pretendendo di giustificare la condotta contraria de' Protestanti di Germania, di Francia, e d'Inghilterra. Che se l'opinione di Grozio è diversa dalla sua in questo particolare, soggiunge in una nota (*nota p. 44*), che la dolcezza del carattere di quel dotto personaggio (e poteva dire la sua saviezza e prudenza) lo determinò a sostenere l'autorità stabilita, sebben fosse egli repubblicano ed esiliato. E rispetto alla sopraccennata sincerità della conversione di Costantino, dopo aver toccati varj motivi politici, conchiude il sig. Gibbon che alla fin fine non dee riguardarsi come cosa incredibile, che l'intelletto di un soldato senza lettere abbia ceduto a quella forza dell'evidenza, che in secoli più illuminati soggiogò la ragione di un Grozio, di un Pascal, e di un Locke *. Con tutto ciò non è facile il

* *Rispetto al Cristianesimo del Locke moveranno dubbj alcuni di coloro, che si studiano di annoverar tra gli increduli il maggior numero che fanno d'uomini per altro verso famosi, cosicchè pare che seguir vogliano il consiglio dato ironicamente dal Voltaire ad un*

determinare qual sia il sistema dell'autor nostro in fatto di religione: perciocchè, dopo aver celebrata la morale Evangelica, e dopo aver chiamate evidenti le ragioni di credibilità del Cristianesimo, va raccogliendo e rintracciando tutti i motivi umani e naturali de' suoi progressi, e si studia in tutto quasi questo capo XX di estenuarne la meravigliosa propagazione, che si è uno de' più validi argomenti della origine sua divina. Forse volle egli incontrare il genio delle diverse ed opposte classi di persone,

ipocrita brigante ed ambizioso:

et sur tout prouve bien
Qu'un bel esprit ne peut être Chretien.

Locke, benchè nato in una comunione separata dalla Chiesa cattolica, era però Cristiano. La quistione da lui mossa intorno alla materia pensante non si dee trarre a conseguenza; nè da ciò inferir se ne dee, che dubitasse egli dell'immortalità dell'anima. Ad ogni modo fu questo un error filosofico, di cui si crede che possano essere stati infetti alcuni de' primi Cristiani medesimi, senza negar o mettere in dubbio in maniera veruna l'immortalità dell'anima.

piacere agli uomini savj e giudiciosi , ai meriti politici , ed alla classe più brillante eziandio oltremonti di quegli che si chiamano spregiudicati e liberi pensatori.

Del resto la distinzione della podestà temporale dalla ecclesiastica , lo stato de' vescovi sotto gli imperadori Cristiani , e l' elezione de' medesimi , sono punti , che vengono partitamente trattati dall' Autor nostro , e che essendo fondati sui monumenti dell' antichità , possono fornir materia di utili considerazioni segnatamente per rispetto al governo politico. Nello stesso tempo che Costantino separò la profession militare dalla civile , si stabilì nella chiesa e nello Stato un nuovo ordine e perpetuo di ministri ecclesiastici sempre rispettabili e qualche volta pericolosi dice il sig. *Gibbon* (p. 268) : dopo aver parlato della elezion loro ragiona secondo le idee sue della ordinazione del clero , del diritto di proprietà , della giurisdizione civile , delle censure spirituali , dell' esercizio della preghiera pubblica , e de' privilegi delle assemblee legislative o sia dei concilj. Quanto alla libertà delle antiche elezioni ecclesiastiche è degna d' esser notata l' osservazione che ei fa , che que' monarchi assoluti che conferivano le prime dignità

dello Stato e dell'esercito, e le toglievano a lor senno ai personaggi più grandi, tolleravano poi, che centinaja di magistrati perpetui riceversero la carica loro dai liberi suffragi della nazione (p. 271). Dove tratta dell'ordinazione de' preti tocca la materia del celibato, accennando, che il mezzo di riprodursi per questa via spiritualmente è un compenso per lo celibato, cui trovansi obbligati; ed in questo proposito cita quanto ne scrissero il Thomassin nella *Disciplina della Chiesa*, ed il Bingham nella *Antichità Cristiane*, e soggiunge, che ciascuno di questi due critici dotti, ma parziali dice la metà della verità, e nasconde l'altra. Circa alla proprietà de' beni appartenenti alle chiese parla della nota distribuzione di essi, e reca il famoso testo di s. Ambrogio, da cui si raccoglie, che i fondi delle chiese erano sottoposti a tutti i carichi dello Stato (p. 277). La giurisdizione civile de' vescovi era fondata sull'arbitramento loro, a cui d'accordo si rimettevano le parti, per modo che s. Agostino non bilmente si lagna di dover interrompere le funzioni spirituali per badare a terminar controversie di temporali interessi. I mancamenti leggeri degli ecclesiastici si punivano dai vescovi;

ma se un ecclesiastico cadeva in grave delitto il magistrato Romano sguainava la spada della giustizia senza riguardo veruno alla immunità ecclesiastica (p. 279). Non trova poi male a proposito il sig. *Gibbon*, che la violenza del dispotismo venisse moderata per via degli asili sacri, e della soave interposizione de' vescovi in favor de' supplicanti fuggitivi, assegnando però limiti e confini a questa immunità secondo le massime contenute nel celebre Trattato del Sarpi (nota p. 55). Del rimanente rimette intorno a questa materia della giurisdizione ecclesiastica il lettore alle Istituzioni di diritto canonico del Fleury, ed alla Storia civile del regno di Napoli del Giannone, qualificandoli per li due migliori libri, che caduti li fossero nelle mani. La moderazione loro, dice il sig. *Gibbon*, fu l'effetto delle circostanze, in cui si trovarono, e del proprio loro carattere. Giannone era un giureconsulto Italiano, che temeva la potenza degli ecclesiastici; Fleury un ecclesiastico Francese, che rispettava l'autorità de' Parlamenti. Ma quanto al Fleury, uno degli uomini più grandi, che abbia avuto la Francia, si può aggiungere, che anche più de' Parlamenti rispettava l'autorità veneranda della vo-

rità, il che mostrò luminosamente in quel suo Discorso sopra le libertà della chiesa Gallicana, che dispiacque egualmente a' regalisti, quanto alla corte di Roma. Parlando delle censure spirituali non solo sembra, che il sig. *Gibbon* approvi la condotta del celebre *Sinesio*, e di *s. Atanasio*, che ebbero il coraggio di scomunicare tiranni subalterni, ma in questo particolare trova più coerente a' suoi principj il cardinal *Baronio*, che non i giureconsulti ed i teologi della chiesa Gallicana. Venendo poi alla predicazione osserva ingegnosamente, che la rovina della libertà civile avea distrutta l'eloquenza popolare, ed imposto silenzio ai capipopolo d'Atene, ed ai tribuni di Roma, e che gli orecchi de' monarchi non erano mai stati riscossi dal disgustoso suono della eloquenza popolare prima che perorassero dai pulpiti oratori sacri, che possedevano vantaggi sconosciuti ai loro profani predecessori. Non omette però di accennar gli abusi introdottisi talvolta in pratica nella predicazione, e chiude questo capo con parlar de' concilj, e con rappresentarci *Costantino* nel concilio di Nicea (*p* 287), assiso modestamente sopra di uno scabello in mezzo ai padri professando unilmente di essere

il ministro e non il giudice de' successori degli Apostoli.

Eccoci finalmente all'ultimo capo compreso in questo volume, cioè al capo XXI nel quale si narrano le turbolenze della Chiesa sotto Costantino e sotto i figliuoli suoi, e si tesse la storia delle eresie e specialmente dell'Arianesimo. Dopo aver toccate di volo le eresie di Paolo Samosateno, de' Montanisti, de' Novaziani, de' Marcioniti, de' Valentiniani, sotto i quali restavano comprese le diverse Sette de' Gnostici dell'Asia e dell'Egitto, si estende alquanto più a lungo il N. A. intorno alla storia dello scisma de' Donatisti. Ma questo non uscì dai confini dell'Africa; all'incontro i mali prodotti dalle controversie de' Trinitarj si diffusero per tutta la Cristianità. Nei primi secoli della Chiesa era moltissimo in voga la filosofia Platonica piena di metafisica sottile, di allegorie, di genj, e d'immagini poetiche. Mentre che a questa ricorrevano i Pagani per trovar modo di sostenere e giustificare il loro rovinoso cadente sistema Mitologico, pretendendo che fosse un velame di utili e recondite dottrine, la studiavano pure i settari per diffondere gli errori loro per via di una dottrina conosciuta ed ap-

prezzata (onde Tertulliano ebbe a dolersi che Platone fosse diventato il condimentario degli Eretici) e doveano parimente studiarla i Padri Ortodossi sia per non mostrarsi ignari della filosofia dominante, sia a più forte motivo per poter difendere da' filosofi Pagani e dagli Eresiarchi il dogma Cattolico. In somma Platone era comentato da' Greci filosofi e da' Teologi a' tempi dell' Arianismo, come Aristotile fu poscia comentato dagli Arabi e da' Cristiani intorno al mille. Il N. A. stesso pare che sia propenso a credere (*p.* 297-8), che il mistero della Trinità sia stato presentito da Platone; che già s'insegnasse tale dottrina nei giardini dell'accademia; che i più dotti della Colonia Giudaica stabilita mediante i favori de' Tolomei in Alessandria coltivassero questa dottrina, congiungendo la Greca filosofia colla rivelazione di Mosè; ma soggiunge che l'eloquenza di Platone, il nome di Salomone, l'autorità della scuola di Alessandria, e l'approvazione degli Ebrei e de' Greci, non potevano stabilire una misteriosa dottrina, che venne poi promulgata da chi solo può esercitare una autorità legale sopra la fede degli uomini, cioè da un Apostolo ispirato dalla Divinità.

Quasi che S. Giovanni abbia dato la sanzione divina ai principj fondamentali della dottrina Platonica (come irreverentemente, per non dir altro, si spiega il nostro Inglese Scrittore) i più dotti tra' Cristiani, tanto Ortodossi come Eretici, si rivolsero allo studio di Platone riguardato come il sostegno della verità e dell' errore (p. 302.). Risuonarono allora le scuole filosofiche e le scuole Cristiane di Alessandria di sottili dialettiche quistioni, e quegli ingegni ardimentosi vollero con ardente curiosità penetrare secreti superiori alla mente umana, e si perdettero negli abissi della Divinità. Il più illuminato de' teologi Cristiani il grande Atanasio, come il chiama il sig. *Gibbon* (p. 303), ebbe a confessare, che più meditava intorno alla natura del Verbo, meno il comprendea. L'eresie oscure di Prasea e di Sabellio, avendo tentato di confondere il padre col figliuolo, il partito Ortodosso si prese maggior pensiero di sostenere la distinzione, che non l'eguaglianza delle persone divine. Ma dopo che la pace venne accordata alla Chiesa si riaccese la sopita controversia della Trinità nell'antica sede del Platonismo, la dotta, la ricca, la tumultuosa Città d'Alessandria, e le opinioni etero-

dosse di Ario divennero tosto pubbliche per suo proprio zelo, e per quello de' suoi avversarj. Fu questi condannato dal suo Vescovo, ma trovò difensori potenti, e tra essi settecento Vergini sacre (p. 310). Controversie di tal natura svegliarono l'attenzione del Sovrano e del pubblico, e la decisione nel termine di tre anni venne rimessa alla autorità suprema del concilio di Nicea. I misteri del Cristianesimo esposti pericolosamente alle discussioni del pubblico fecero nascere tre erronee opinioni diverse, l'Arianismo, il Triteismo, ed il Sabellianismo. Ad ogni modo la consostanzialità del Figliuolo col Padre fu stabilita dal Concilio Niceno, e ricevuta come un articolo fondamentale della fede Cristiana dal consenso unanime delle Chiese Greca, Latina, Orientale, e dei Protestanti medesimi.

Mentre gli Ariani si moltiplicavano in Oriente, le provincie Occidentali furono preservate dall'infezione mediante le paterne sollecitudini del Pontefice Romano, dice il sig. *Gibbon* (p. 323), e sebbene nel numeroso Concilio di Rimini la semplicità ed il candore de' Vescovi Latini sia stata sorpresa, e per via de' raggi di degli Ariani sieno stati indotti que' padri a sottoscrivere un

simbolo di fede capzioso continente espressioni equivoche, avvedutisi questi dell'errore, il dogma cattolico restò vieppiù fermamente stabilito nella Chiesa Occidentale. Costantino il grande s'impacciò in quelle quistioni e diede loro, se dobbiam credere il N. A., troppo peso col prendersene soverchio pensiero (p. 326), perciocchè la non curanza avrebbe forse posto termine a dispute agitate da persone che aspiravano a diventar famosi e chiari col contendere; tanto più, che, come poco versato in Teologia, perseguitò a vicenda ora gli Ariani ora gli Ortodossi, instigato da Eusebio Prelato cortigiano, che grande influenza avea sullo spirito di lui. Uno dei più valorosi campioni della dottrina Cattolica della Trinità, fu l'immortale Atanasio, come il chiama il sig. *Gibbon*, che si trattiene lungamente con intima compiacenza a delinearne il carattere, ed a descriverne le avventure.

In tempi difficili e di pubblici disastri nota egli (p. 337), come già era stato avvertito dal Segretario Fiorentino, non si hanno tanti riguardi alle pretensioni meschine della età, della nascita, del grado. Atanasio giovane Diacono, dopo essere stato Segretario del Ve-

scovo Alessandro, dopo essersi opposto vigorosamente ai progressi dell'Arianismo, si distinse per le sue virtù al Concilio di Nicea, e cinque mesi dopo il suo ritorno dal Concilio fu sollevato alla cattedra Arcivescovile dell'Egitto. Sostenne Atanasio in quella eminente dignità per lo spazio di quaranta sei anni una perpetua guerra contro l'Arianismo. Cinque volte venne sbandito; passò venti anni in esilio e come fuggitivo, e tutte le provincie dell'Impero Romano furono spettatrici de' suoi travagli e della sua virtù. In somma, sebbene trattener non si possa il nostro Inglese di accusarlo di essere alquanto infetto dalla contagione del fanatismo (che noi chiameremo più giustamente entusiasmo benefico, senza di cui nulla si opera di grande), conchiude però aver egli mostrato una superiorità di carattere e di talenti nella sua condotta, che lo avrebbero reso assai più proprio per lo governo di una gran monarchia, di quello che il fossero i figliuoli degenerati di Costantino. E' cosa del pari edificante che curiosa il tener dietro al N. A. nella narrazione della storia che tesse delle persecuzioni da lui sofferte, degli esili, e del ristabilimento e della entrata solenne, che

fece dopo il secondo esilio suo in Alessandria. La fine tragica di Costante privò Atanasio di un protettor generoso, posciachè l'Imperador Costanzo era Ariano e suo personal nimico. Odiava altrettanto quel Monarca il Santo Prelato quanto il vinto Tiranno delle Gallie, ma contuttociò dovette passare per la trafila di molte pratiche, concilj, negoziazioni ecclesiastiche, impiegar la sottigliezza degli Ariani, i raggiri degli eunuchi, le proprie sollecitazioni per venir a capo de' suoi disegni. Gli ostacoli che incontrò l'Imperador Costanzo per condannar un Vescovo gradito al popolo mostrarono al mondo intero dice il sig. *Gibbon* (p. 351), che i privilegj della Chiesa avevano già fatto rivivere un'idea d'ordine e di libertà nel Governo Romano. La colpevole condiscendenza di molti Vescovi di Occidente, e la disgrazia e l'esilio degli Ortodossi, tra quali erano Eusebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari, prepararono la strada all'ultimo colpo della vendetta di Costanzo contro Atanasio. La Chiesa di S. Tommaso in Alessandria fu investita da Siriano Duca dell'Egitto con cinque mila soldati (p. 363). Ma quantunque fossero stati istruiti questi dagli Ariani loro guide, che la testa di Atanasio

sarebbe stato il più prezioso dono che far si potesse all' Imperadore , il Primate dell' Egitto, deludendo tutte le ricerche loro , disparve , e restò per lo spazio di sei anni nascosto in una oscurità impenetrabile. Il Sovrano irritato fece ogni sforzo , tentò ogni via per avere Atanasio vivo o morto nelle mani ; ma a nulla giovarono nè gli editti imperiali nè la vigilanza della civile e militar podestà. Il Primate fuggitivo erasi riparato nei deserti della Tebaide popolati da' romiti , che non meritavano il titolo di razza selvatica di fanatici , come gli chiama il sig. *Gibbon* allora , che s'impiegavano a rendere colti e fruttiferi i terreni abbandonati dagli altri uomini , e che servivano di guardie , di secretarj , di messageri ad un uomo quale era s. Atanasio , che dimorò fra essi sinchè finì di vivere l'Imperador Costanzo. Calmato l'ardor della persecuzione s'introdusse il santo Prelato alcune volte in Alessandria celatamente , e le sue avventure somministrerebbono materia per un romanzo interessante dice il sig. *Gibbon*. E quì il nostro dotto e profondo Inglese , prestando fede a Palladio a dispetto del Baronio , del Valesio , del Tillemont , narra una curiosa novella da essi rigettata , del rifuggirsi che fece una

notte il santo Arcivescovo, in seguito ad una visione celeste, nella casa di una donzella che non avea che venti anni, e che era la donna più celebre per bellezza che vi fosse in Alessandria. La pia vergine accettò e conservò il sagra pegno confidato alla sua prudenza ed al suo coraggio. Vegliò alla sicurezza di lui colla tenerezza di una amica, e colla assiduità di una serva; e perfino che durò il pericolo gli fornì regolarmente libri e tutto il bisognevole, tenendo destramente celata agli occhi del sospetto questa corrispondenza familiare e solinga tra un santo, il carattere di cui esigeva la castità la più intatta, ed una donna le cui attrattive potevano destare le commozioni le più pericolose. Durante poi i sei anni che continuò la persecuzione ed il suo esilio, fece egli parecchie visite alla sua bella e fedele compagna. Che che si debba credere di questa avventura, che per procurarsi un contrasto volle probabilmente inserire l'A. N. nella sua Storia, dall'inaccessibile suo ritiro fece l'intrepido Pimate, colle sue apologie e coi suoi scritti sparsi da per tutto e letti avidamente, una guerra continua ed offensiva al protettor degli Arianî Costanzo. Nel colmo della sua prosperità il vincitore di

tanti ribelli riceveva da una mano invisibile una ferita, che non poteva nè guarire nè vendicare; ed il figliuol di Costantino fu il primo Principe Cristiano, che provò la forza di que' principj, che nella causa della religione sono in caso di resistere agli sforzi più vigorosi dell'autorità civile.

La descrizione delle turbolenze cagionate dall'Arianismo occupa gran parte di questo capo. Trattasi quindi dei Circoncellioni setta selvaggia e fanatica di Donatisti, che infestavano l'Africa, paragonati dall'A. N. ai fanatici di Linguadocca, che in principio del corrente secolo sotto il nome di *Camisards* turbarono la pace di quella provincia. Il suicidio religioso di questi entusiasti disperati, crede il N. A. che scopra l'influenza e l'estremo abuso di quello spirito inflessibile che trae l'origine sua dal carattere e dalle massime della nazione Ebreja. Sembra peraltro che si potrebbe opporre, che l'ostinazione presentanea de' Giudei nella religion loro non sia conforme all'antico loro carattere quando erano il popolo eletto, essendo pieni i Sacri libri delle idolatrie, e delle prevaricazioni d'Israello. Quanto poi al carattere generale delle Sette Cristiane non pare,

che gli Ortodossi, come ne gli accusa il sig. *Gibbon* (pag. 384), abbiano avuto una egual colpa per ciò che appartiene ai mali, che cagionarono le contese di religione; e questa accusa non può mettersi in campo da chi al pari di lui biasima i primi Cristiani, come abbiám veduto sopra, perchè professavano l'obbedienza passiva, e celebra i primi Protestanti, che sostennero le loro opinioni colle armi, e per ultimo ci rappresenta s. Atanasio pronto piuttosto a lasciar la vita, che a valersi dell'aura popolare per sua difesa, e che colla fuga soltanto si sottrae al pericolo, e colla penna difende la verità, e la causa della religione.

Questi errori dell'Autor nostro sono compensati da una giusta critica, ch'ei fa all'Ab. Raynal. Già avea egli osservato in una nota al capo antecedente, che il tanto applaudito Autore della Storia politica, e filosofica delle due Indie condanna una legge di Costantino, che accordava la libertà a tutti gli schiavi Gentili, che avrebbero abbracciato il Cristianesimo; ma sì fatta legge non si ritrova, nè si sa qual guida, dice il sig. *Gibbon* (nota pag. 50), possa aver tratto in errore l'Ab. Raynal, perciocchè la sua dilettevole storia non è confer-

inata da alcuna autorità. Ora un simile, e più malizioso sbaglio dello stesso accenna in fine del presente capo. Biasima il Raynal la timida prudenza, (com'ei la chiama) di Montesquieu di non aver annoverato tra le cagioni della decadenza dell' Impero una legge di Costantino, in forza di cui l' esercizio della religione Pagana fu assolutamente soppresso, ed un gran numero dei sudditi suoi restarono privi di Sacerdoti, di tempj, e d'ogni specie di pubblico culto. Ma il filosofico zelo di questo Storico lo impegnò a prestar fede, dice il sig. *Gibbon*, ad ambigue testimonianze (*pag. 386*). Questa legge, che avrebbe sfolgorato alla testa de' Codici Imperiali non vi si trova; che anzi Costantino in una lettera sua presso lo Scrittore della sua vita Eusebio, nella quale invita, ed esorta i proprij sudditi ad abbracciare il Cristianesimo, dichiara espressamente, che quelli, che avrebbero ancora chiusi gli occhi alla luce celeste, potevano liberamente gioire dei loro tempj, e delle loro immaginarie Divinità. Dichiarò poscia agli Idolatri in un sermone, che fece già avanzato negli anni, e nella pietà, che permetteva loro di offerir sacrificj, e di esercitar tutti gli atti della religione, che professavano.

Che se Costantino vietò, seguendo gli esempi dei suoi predecessori, le arti occulte ed empie della Divinazione, se furono per ordine suo soppressi i sacerdoti effeminati del Nilo, e se comandò la demolizione di parecchi templi della Fenicia dove si praticavano le più infami prostituzioni in onore di Venere (p. 387. 390) questi atti di autorità ben lungi di doversi riguardar come persecuzioni contro la religione antica, paragonar si possono, dice l'A. N., alla suppression de' Baccanali, ed alla demolizione del tempio d'Iside per ordine de' magistrati di Roma Pagana; ed egli così facendo compì ai doveri di un antico Romano Censore. Il testo che reca quindi di Simmaco dimostra qual fosse la prudenza e la moderazione di Costantino in questo particolare; e Costantino medesimo dopo la sua morte fu dal Senato messo nel numero di quegli Dei cui avea egli rinunciato. Il titolo, le insegne, le prerogative di Sommo Pontefice furono accettate da sette Imperatori Cristiani, che ritennero una autorità più ampia sulla religione che avevano abbandonata, che non su quella che professavano. Conchiude adunque il sig. *Gibbon* questo capo della sua dotta e profonda Storia

con dire, che sebbene la superstizione del senatore e del contadino, del poeta e del filosofo procedessero da cagioni molte diverse, tuttavia una gran parte delle cognizioni delle ricchezze, e del valore erano ancora impegnati per sostenere il Politeismo; che a tutti i sudditi di Costantino, e di Costanzo anche Pagani venivano indistintamente conferite le cariche primarie dello Stato, e della milizia; e che le speranze loro furono rianimate dalla fondata persuasione, che l'erede presuntivo dell'Impero, Principe giovane, e valoroso, cioè il troppo celebre Giuliano, avesse abbracciata la religione de' suoi antenati.

Del resto questa traduzione Francese dell'opera del sig. *Gibbon* è corrente, e chiara; pare peraltro in alcuni luoghi infetta di Anglicismi, se pure un Italiano può aprir bocca, in ciò, che si appartiene a purità di lingua Francese. Per conto della fedeltà converrebbe aver agio di confrontarla coll'originale Inglese. Dove si parla della attività di Giuliano, si dice, che alzavasi a mezzanotte dopo un breve sonno *pour transiger les affaires pressantes* (pag. 203). Ora il verbo *to transact* in Inglese significa *spedire*, e non *transigere*, ed il contesto pure

dà a divedere, che si debba intendere in quel senso. In Inglese poi *Basil* significa *Basilea*, *Basle* in Francese, quandochè il traduttore ripete *Basil* nella sua traduzione (pag. 208). Altre picciole inesattezze, che sembra accusino esso traduttore di soverchia fretta, o di non sufficiente cognizione della lingua Inglese, e delle cose, si potrebbero forse addurre, e sopra tutto si potrebbe fare il confronto di questa traduzione Francese colla Italianà; ma sarebbe troppo lunga cosa, e converrebbe, come è detto, farlo coll' originale Inglese alla mano.

Quanto alla esecuzione tipografica, le annotazioni volevano esser poste in piè di pagina, come praticano comunemente gli Inglesi *. Possono stamparsi in fine del volume le note

* *Sebbene tale sia l'uso comune delle stampe Inglesi ignora chi scrive come siasi fatto nella prima edizione originale in 4.º da lui non veduta della Storia del sig. Gibbon. Nella ristampa in 8.º del testo Inglese intrapresa in Basilea, i cui primi volumi usciti sono alla luce nel 1787, che si ha sotto l'occhio, le note si sono poste in fine de' volumi come stanno nella traduzione Francese.*

Possono stamparsi in fine del volume le note che contengono discussioni, e che formano picciole dissertazioni, come quelle a cagion d'esempio del Robertson dottissime alla Introduzione sua alla Storia di Carlo V, ovvero quando nelle annotazioni si pubblicano codici diplomatici; ma quando contengono, come quelle del sig. *Gibbon*, mere citazioni degli autori, ed alcun breve cenno, riflessione o notizia importante di poche linee, riesce spiacevole e fastidioso oltre modo per chi legge il dover interrompere la lettura per cercarle in fondo del volume. Il motivo di ciò vi ha ragion di credere, che sia una prova, oltre ad altre infinite, del poco conto, che al presente si fa in Francia dalla massima parte di chi legge delle citazioni, e della esattezza dei fatti, maniera di pensare ben diversa da quella di tanti dotti, e profondi letterati di quella ingegnosa nazione che nel secolo scorso perfezionarono la Critica e la Diplomatica, e con eloquenza ed acume trattarono le scienze di religione e di governo, o descrissero con chiarezza ed eleganza i passati avvenimenti.

C. N.

De l'eloquence, et des orateurs anciens et modernes, par M. Ferri.

E summis scriptoribus praecepta, exempla petantur. *Bac. de augm. scient.*
A Paris chez J. G. Merigot le jeune libraire etc.
 1789 vol. 1 in 8.^o pag. 657.

Se nel grandissimo numero di quelli, che per nascita, per educazione, per fortuna sariano in caso, anzi in dovere d'iniziarsi nei principii almeno della letteratura, pochissimi si trovano, che sappiano pure dar retto giudizio d'un libro volgare; discorrere con proprietà quando si tratti d'una qualche letteraria questione, o sollevarsi mercè la lettura in quelle tante ore d'ozio e di noja, cui sono soggette più d'ogni altre le persone gentili, e brillanti, ciò si deve in gran parte ripetere dall'alterigia dei dotti. Sdegnano questi sovente di rendersi popolari, e liberali delle cognizioni loro a chi non ebbe agio, o pazienza per provvedersi di tutta l'erudita suppellettile, che li resse tali, e d'ordinario con più danno, che profitto si trattengono contrastando con altri della classe loro medesima, senza punto curarsi di spargere i lumi nella propria nazione. Onde

quanto biasimevoli sono i dotti d'una tale specie, altrettanto si deve avere obbligo a quegli altri, che pongono a maggior profitto i loro studj, rendendoli utili alla loro patria: con istruire i suoi concittadini massimamente dettando opere di tal natura, che non solamente possono leggersi da chiunque con diletto, ma che sono quasi necessarie, in se contenendo gli elementi di quella cultura, che deve ornare coloro che si fanno pregio di civile, e pulita educazione. Tra questi si deve contare il sig. Ferri Italiano, il quale nell'opera che ora annunciamo, gli elementi non che della rettorica, e dell'eloquenza, ma della letteratura rese comuni alla maggior parte de' lettori.

Ma se per le cose sinqui dette l'opera del N. A. si merita a buon dritto il titolo di elementare; convien dire pur anche ch'essa ha sui libri di questo genere il pregio di non respingere i leggitori con quella troppa aridità, di cui soglion peccare: nè quantunque rapida e compendiosa lascia a desiderare le nozioni necessarie a sapersi da chi brama istruirsi intorno alla natura, ed alla storia dell'eloquenza. Parlando il N. A. nella prima parte della sua opera dell'eloquenza in generale, la definisce seguendo

il celebre *D' Alembert* l' arte di far penetrare con rapidità, ed imprimere con forza nell' animo altrui il profondo sentimento, da cui siamo penetrati. Attesa questa generale definizione appartiene all' eloquenza qualunque scritto o ragionamento, mercè cui voglia l' A. trarre altri nel suo partito: quindi secondo il genere delle cose, e l' oggetto, al quale sono dirette, sarà l' eloquenza d' un genere semplice, sublime, temperato, patetico: si chiamerà politica, se dovrà aggirarsi intorno ad affari spettanti al governo; militare quella, che per animare il valor de' soldati da' Principi, e da' Generali s' adopera; civile se è limitata alla discussione di cause civili, o criminali tra' particolari, come a perseguir il delitto, a difendere l' innocenza, a smascherare l' ingiustizia, e la mala fede; si dirà eloquenza ecclesiastica, quando consiste ad illuminare gli uomini spiegando loro i dogmi della credenza, e procurando di renderli migliori coll' allontanarli dal vizio, e porli sulla strada della virtù. Finalmente si può chiamare eloquenza accademica quella, che s' adopera nelle dotte adunanze per li discorsi, o memorie intorno a differenti materie: di tutti questi generi d' eloquenza il N. A. arreca esempi

tolti da' migliori autori antichi, e moderni sì prosatori, che poeti; ne spiega il diverso uso, e conferma sovente il suo parere coll autorità de' rettori, ed oratori più classici.

Della seconda parte dell' opera, che può considerarsi un trattato di rettorica, saremo contenti accennare, che dal sig. Ferri fu messo in epilogo, e direi così fu stillato il migliore che siasi potuto raccogliere da' precettisti commentatori d' Aristotile, da Cicerone, da Quintiliano, e da que' critici, che le opere de' primi maestri più attentamente spiegaron, e di consigliare i lettori a leggere principalmente gli articoli, che trattano dei mezzi naturali, ed artificiali di persuasione, ove quanto spetta ai costumi, alle passioni ec. viene con filosofia, e con facilità spiegato; ciò ancora, che si dice dell' elocuzione oratoria, del modo di periodare, dei tropi, e delle figure ec. Non così brevemente trascorreremo la terza parte dell' opera, in cui parla dei pensieri, e concetti tanto più che vennero dal N. A. difesi gli Italiani Scrittori, dalla taccia, che troppo frequentemente ricevono dagli oltramontani, di riempire le composizioni loro oratorie in ispecie e poetiche di concetti, e falsi pensieri,

difetto, in cui caddero non che gli Italiani, ma ogn' altra nazione, quando perdette il buon gusto, e quando saziata di seguire il vero bello si corrippe per desio di novità. Il vocabolo Italiano *concetto* significa generalmente un pensiero, ma nel passare nella lingua Franzese perdette una parte del suo significato, e si prende ognora in cattivo senso. Si chiama *concetto* un giocolino di parole, un pensier falso, o ricercato, tratti di spirito fuori luogo, e tutto ciò, che è proscritto dal buon gusto; quest' espressione fu recata nella Francia d' Italia in tempo, in cui il Marini brillava alla Corte di di Maria de Medici, ove trovò ammiratori, che in leggendolo non cessavano d'esclamare, *gran concetti, bei pensieri!* ma quelli che furono ributtati dai difetti di questo poeta, il quale da taluno veniva collocato al di sopra de' più celebri Scrittori antichi e moderni, chiamarono *concetto* tutto quanto aveva di somigliante con la sua maniera, e col suo stile. S' andò più lungi, e si credette, che Marini fosse generalmente imitato, ed approvato in Italia, che il gusto de' *concetti* vi regnasse persino dal rinascimento delle lettere, e che facessero una parte essenziale del carattere, e

della lingua degl' Italiani. Ma per poco che si sieguano le rivoluzioni del buon gusto presso le nazioni antiche e moderne, si vedrà tosto che non ve ne fu alcuna, che a cert' epoche non sia stata contaminata dall' abuso dello spirito, e dal falso brillante, e dai giocolini di parole = Il gusto de' *concetti* tragge sua origine d' antichissimo tempo; presso i Greci la decadenza delle lettere fu segnata dall' abuso dello spirito, ed il merito dei loro sofisti consisteva a sorprendere tanto per i *concetti*, quanto per i *paradossi*; Dionigi d' Alicarnasso, Demetrio Falereo, e Longino sovente i Greci autori di tal vizio riprendono; presso i Latini fu il primo Ovidio ad aprire strada al corrompimento *dulcibus abundat vitiis*, così di lui Quintiliano, e questi dilettevoli vizi, altro non son che *concetti*. Seneca che fu personaggio grave e stizzoso rompeva ne' suoi trasporti in tratti di raffinamento. Di tal vizio non andarono esenti gli Storici Latini; Vellejo Patercolo è pieno di riflessioni, che dinotano uno spirito tutto applicato a legar insieme relazioni straordinarie. Nuovamente dunque s' introdussero questi *concetti*, di cui privi andarono Dante, Petrarca, Boccaccio, ed i nostri migliori scrittori poeti,

e prosatori del cinquecento al cominciar del secolo decimosesto per amor di novità, e per essersi disgustati i nostri padri delle vuote, fredde, e servili imitazioni degli antichi. Il Tasso cominciò a risentirsi alquanto del cattivo gusto, ma i suoi concetti non sono altro che tratti ingegnosi, e delicati messi fuori luogo, ma che altrove posti non sarebbero disapprovati dal buon gusto. Più del Tasso si scostò dalla buona scuola il Guerini, e le bellezze senza numero, che adornano il suo *pastor fido* rendettero dannoso il suo esempio; finalmente il Marini più degli altri tutti si deve riguardare come la cagion principale della decadenza del gusto nel seicento. Esso formò una scuola di poeti, che si fecero una legge di scostarsi in tutto dai maestri dell' antichità, e rinvenne gran numero d' ammiratori, e d' apologisti in Francia, ed in Italia. L' ingegno prodigioso, che ricevette dalla natura, e che avrebbe potuto perfezionare, se non avesse avuta l' ambizione d' introdurre una nuova scuola, sedusse i suoi contemporanei: il nostro Autore arreca diversi esempi di tali concetti, tra' quali più degli altri si scostano da ogni buon senso, non che buon gusto Preti, Achillini, Voratori ec.; quindi

passa ad osservare l'infezione medesima presso gli Spagnuoli e Franzesi, ed osserva, che questi secondi non già d'Italia, o dalla Spagna trassero il cattivo gusto, ma che quasi tutti gli Scrittori Franzesi, che nel cinquecento fiorirono mentre il buon gusto nelle due sovraccennate nazioni trovavasi, amarono generalmente i pensieri ricercati, e che in grande quantità si trovano in Rozard, Villon, s. Gelais, Desportes, Marot ec.; i quali provano la falsità dell'asserzione di Boileau in que' versi

*Jadis de nos Auteurs les pointes ignorées
Furent de l'Italie en nos vers attirées.*

Non bastò al N. A. l'aver fatto l'apologia dell'Italia, dimostrando, che i suoi scrittori non introdussero in Francia il cattivo gusto, esso va più innanzi, e mostra che nel corruttissimo seicento medesimo il gusto *Marinesco* non fu generalmente accolto nelle nostre contrade, anzi disgustati alcuni di tali stravaganze, si diedero a formare accademie ch'ebbero per oggetto principale il richiamare i buoni modelli, e riparare il danno che fatto avevano altre società letterarie. Contribuì principalmente co'suoi esempi e co'suoi precetti alla riforma del buon gusto l'Accademia degli Arcadi: Gravina, Orsi,

Zeno, Menzini, Manfredi, Zappi, Guidi, Maffei, Muratori, ec. scrittori celebri cui deve l'Italia questa felice rivoluzione seppero guardarsi dalla smania dei concetti. I successori di quegli uomini illustri, Metastasio, Rolli, Cocchi, Frugoni, Zanotti, Algarotti, Venini, Bettinelli, Parini, Bonafede, ec. non si scostarono dalle traccie de' loro maestri, nè solo sprezzarono i concettisti, ma a norma loro non vengono noverati tra' buoni Scrittori Italiani coloro, che affettano il gusto Franzese. Si biasima con ragione la mania dei gallicismi, che alcuni si permettono, sotto pretesto d'arricchire la lingua Italiana di forme più semplici, e più facili, come se Galileo, Redi, Magalotti non avessero lasciati agli Italiani dei modelli di stile filosofico; si riguarda come contraria al buon gusto la maniera Franzese, cioè secondo l'espressione di Voltaire quei giuochi d'immaginazione, quelle sentenzuccie tagliate, quelle familiarità ingegnose, che tanto sono oggidì in uso presso i Franzesi. Questo immortale Scrittore meritò lui stesso il biasimo, che fa a' suoi compatriotti. Ma qual è la lingua più soggetta a' concetti? siegue dottamente ad indagare il sig. Ferri. ... Si dice che alla povertà della

lingua sono debitori i Franzesi in gran parte della quantità dei loro bei motti, e noi crediamo che atteso il carattere del loro idioma debbono ancora essere portati ai *concetti* più di ciascun'altra nazione: se si paragona la poesia Francese coll'Italiana uno s'accorge che questa è infinitamente più perfetta, e che i suoi mezzi sono più estesi e più facili. Impiegando quasi sempre termini astratti e vaghi e generali, essa non dipinge se non che quadri metafisici, di cui non si rinvencono modelli nella natura; l'Italiana all'incontro toglie ordinariamente i suoi particolari colori da qualche oggetto della natura, con i quali poi colorisce quello, che viene dalla fantasia prodotto. La lingua Francese schiva una moltitudine d'oggetti, che non sa abbellire, ed i suoi poeti soventi volte intrecciano ingegnosi pensieri, ove sarebbe uopo dipingere, e sentire. Il N. A. rapporta a tal proposito il bel parallelo, che il Conte Algarotti fa tra Ovidio, ed i poeti Francesi ne' suoi pensieri diversi, e mostra come la frega de' *concetti*, che in Ovidio procedeva da temperamento, e da indole sia presso i Francesi dalla natura della lingua prodotta.

Per nulla tralasciare il sig. Ferri di quanto

appartiene all' eloquenza tratta del sublime, delle diverse sue specie, ne arreca esempi di ogni sorta ricavati dagli autori antichi e moderni, primeggiando peraltro sempre quelli degli Scrittori Francesi, fra li quali il grande Cornelio trionfa principalmente. Dà pure una qualche idea della urbanità, che dagli Oratori deve serbarsi, e passando più oltre parla del modo di scrivere un'opera dandone il piano, e mostrando tutte quelle vie, che si devono seguire da chi vuol comporre un libro.

Perchè il piano d'un opera sia soddisfacente deve insieme accordare la giustezza, la nettezza, la semplicità, la fecondità, l'amenità, e la proporzione. Un piano sarà giusto quando si comprenda il soggetto in tutta la sua estensione, e venghi circoscritto ne' suoi veri limiti senza nulla togliere alla sua sostanza; sarà netto se per la forza e la precisione, imprimerà nella mente del lettore una breve, e succinta immagine di tutto il soggetto, separando le parti, che lo compongono senza isolarle, ed insieme unendole senza confonderle; dalla nettezza dipende in gran parte la semplicità; questa consiste riducendo l'intiero soggetto sebben complicato a picciol numero

di pensieri diretti, precisi, essenziali, che sorgono dal fondo totale, e deve subordinare la folla delle verità secondarie, a due o tre verità primitive; la semplicità d'un piano non è mai tanto aggradevole, se non allorchè ha della fecondità, un piano è fecondo qualora ciascuna idea contiene il germe d'altre simili idee, che tentano di palesarsi; ma per unire l'unità, e la proporzione del piano bisogna, che l'accordo regni tra le varie parti, che malgrado la diversità loro esse formino un sol tutto, che esse abbino la fisionomia medesima senza averne gli stessi tratti, che quelle che precedono dienno indizio di quelle che sieguono, e che queste all'incontro compiscano le precedenti, che il tutto in somma si unisca, s'abbelli, e si fortifichi di concerto.

Dopo questo passa il N. A. a parlare dell'imitazione, dello spirito, del genio, dell'immaginazione, e chiude l'opera sua con un breve, ma sucoso, e dotto saggio dell'arte critica. Alla teoria dell'arte aggiunge il N. A. l'istoria, e cominciando da quella dell'eloquenza presso i Greci ne osserva l'origine, il progresso, l'eccellenza, il corrompimento, e la decadenza, dando una breve notizia degli

Scrittori, e delle opere loro più celebri; merita d'esser letto quanto riferisce de' Greci sofisti, tra' quali ragiona specialmente d'Aristide retore nativo d'Adriani in Misia, che visse ai tempi di Marc' Aurelio, di Temistio, Luciano, Massimo di Tiro, Libanio, e dell'Imperator Giuliano; dimostra come i padri Greci sieno stati i migliori Oratori de' suoi tempi, e trascorrendo a parlar di s. Giustino, Clemente Alessandrino, Origene, si ferma più alquanto intorno s. Atanasio, Basilio, Gregorio Nisseno ec. Tiene lo stesso ordine rispetto agli Scrittori Romani, ricerca le reliquie delle lettere, e dell'eloquenza di mezzo secolo, nè tralascia anco di parlare degli Arabi, valendosi delle notizie, che il s. Abate Andres somministrò nella sua dotta opera *Dell'origine e progressi d'ogni letteratura*. Venendo poi al risorgimento delle lettere comincia dagl'Italiani, e così ragiona. Era l'Italia come tutte le altre nazioni d'Europa immersa nella barbarie, quando tutto ad un tratto la Toscana produsse più uomini di genio, che colle forze loro proprie s'apersero nuove strade. Un pregiudicio, che durò sino addì nostri fece credere, che fosse debitrice l'Italia delle lettere e dell'arti

a' Greci, che vi si rifugiarono dopo la distruzione dell' Impero d' Oriente; ma tal gloria si deve interamente agl' Italiani. Lungo tempo innanzi la presa di Costantinopoli Brunetto Latini insegnava eloquenza e poesia; Dante suo discepolo scriveva la divina sua commedia, Cimabue, e Giotto richiamavano la pittura; Giovanni Villani compilava l' istoria del suo tempo, Petrarca rendeva colle gentili sue rime Laura immortale, e Boccaccio trasportava nella Toscana lingua le ricchezze, e la maestà della Latina. Saprà l' Italia buon grado al sig Ferri d' aver mostrato a' Franzesi come veramente ad essa si debba la gloria del risorgimento delle lettere in Europa; ma alcune Italiane provincie potrebbero almeno desiderare di partecipare alla gloria della Toscana, non certo in fatto d' eloquenza e poesia, da tutti di buon grado accordandosi la palma a tre mentovati scrittori Toscani Dante, Petrarca, e Boccaccio; ma per quanto riguarda all' aver concorso al risorgimento delle buone lettere, non crederanno facilmente per esempio che fossero i primi e soli Cimabue e Giotto a ridestar la pittura; nè Giovanni Villani, quantunque scrittore di più purgata lingua è peraltro di molto superiore agli altri

cronisti Veneziani principalmente, che intorno a quel tempo scrissero l'istoria della patria loro; noi per non dilungarci di troppo, saremo contenti di mandare per tal riguardo i nostri leggitori ai Maffei, ai Foscarini, ai Zeni, ed al sig. Tiraboschi, come ad altri molti che l'istoria letteraria d'Italia dottamente, ed accuratamente trattarono. Ma per seguire il nostro cammino, dopo avere il sig. Ferri parlato de' più celebri scrittori Italiani senza obbliare neppure i viventi, Bettinelli cioè, Cesarotti, Ceruti ec. ove dell'eloquenza accademica e filosofica ragiona; passa a parlar degli Spagnuoli, e de' Francesi, degl'Inglesi, Tedeschi, e non oblia gli Svedesi, i Russi, i Polacchi. Dopo aver parlato de' scrittori d'ogni nazione fa l'istessa cosa riguardo a coloro, che diedero precetti di bene scriivere. Cosa gradita sarebbe egualmente ai leggitori che a noi il poter seguire sebbene rapidamente il N. A. nell'istoria dell'eloquenza, e nelle giuste ed esatte notizie che ne da intorno ai più celebrati scrittori delle nazioni diverse, se lo scopo nostro non ci obbligasse a contenerci nei giusti limiti di quella brevità, che ci siamo prefissa, e che richiede la natura d'un opera periodica simile

a questa. Chiuderemo pertanto quest' articolo con assicurare i lettori poter quest' opera riuscire delle più utili, e più dilettevoli a coloro, che bramino d' iniziarsi nei principi della letteratura e dell' eloquenza tanto più che l' A. è imparziale ne' suoi giudicii, e ne' suoi precetti.

I. V.

Discours prononcé par M. l' Eveque
à l' ouverture des Etats generaux = senza la data dell' impressione.

Innumerevoli pressochè sono gli scritti a cui la convocazione degli Stati generali di Francia ha dato luogo. Lo spirito di partito ne ha dettata la maggior parte, e pochi sono quelli, in cui siasi difesa la causa della nazione con quella forza, con quello zelo, e con quel decoro che la maestà dell' adunanza e l' importanza della cosa richiederebbero. Tra questi ultimi il discorso, che quì annunciamo è degno di singolar menzione, poichè riunisce tutti que' pregi, che nel più degli altri lavori allo stesso oggetto diretti abbiamo osservato desiderarsi inutilmente. Per la qual cosa se astenuti ci siamo in sino ad ora dal parlare in questa nostra Biblioteca di

tali scritti per non recar noia ai leggitori reputiam ora pregio dell'opera anche per secondare le premure fatteci da alcuni letterati di tradurre interamente questo discorso, persuasi, che per le anzidette ragioni verrà avidamente, e con particolare soddisfazione ricevuto.

S I R E

Questo, o Sire, è quel giorno degno di eterna memoria, in cui siete per dare ai vostri sudditi la più autentica prova del vostro amore. O spettacolo che intenerisce! Voi siete un padre circondato dai suoi figliuoli: sempre sommessi, rispettosi, teneri noi veniamo a deporre nel vostro seno le nostre querele, i nostri voti, le nostre speranze.

La vastità dell'impresa alla quale mi accingo è tutta presente all'animo mio, e questo pensiero mi riempie di timore, poichè di tanto non sono le mie forze capaci. Quanto più onorevole è l'appoggiatomi incarico, tanto maggiori converrebbe che fossero in me le doti per sostenerlo degnamente. Un altro oratore avrebbe quasi valente pittore variati i coloriti, disposte le ombre, e con un dilicato pennello accresciuta la forza e l'espressione del suo quadro: io so ammirare questi prodigiosi effetti dell'

arte, ma non giungo ad imitare la maestria dell'artefice: mi rincora peraltro bastantemente il considerare che a me toccata è la sorte di parlare ad un Monarca il quale ama la verità, poichè quando la verità piace essa è sempre eloquente.

Solo ne' tempi più infelici, ed allora quando le pubbliche calamità erano giunte a segno, che pareva, mancassero tutti gli spedienti, i vostri Reali antecessori, o Sire, convocarono gli Stati. Sono ormai scorsi due secoli, dacchè vennero adunati per l'ultima volta, malgrado che le pubbliche urgenze, per quanto leggiam nelle storie, abbiano in diversi tempi dimostrata la necessità di convocarli. Ma quando la saviezza inspira ai Sovrani i più lodevoli disegni, allora appunto è, che i Ministri ne impediscono l'esecuzione col presentare difficoltà, col far nascere dubbj, col destare timori, ed in vece del rimedio atto a guarire la malattia nelle sue radici, propongono palliativi per cui s'accrescono i disordini del sistema politico. Lo stato è lunga pezza infermo, e s'avvicina finalmente al fatal punto della sua distruzione.

Quel sommo disordine, il quale vizia di presente, o Sire, tutte le parti dell'amministra-

zione del vostro regno ha un'origine antica. Allorchè Luigi XIV cesso di vivere, le finanze erano esauste, e quella era appunto la circostanza in cui conveniva convocare gli Stati in vece di sviarsi dal retto cammino, facendo calcoli e mostruosi progetti per cui non fu più possibile lo escire dal labirinto se non moltiplicando le imposizioni, e caricando di enorme peso un popolo già oppresso dal sistema precedentemente tenutosi.

Quando saliste al trono, o Sire, la necessità di convocar la nazione divenne ancora più urgente. Le rendite dello Stato venivano assorto da immensi debiti, da scandalose rapine, da furti pubblici, e nulladimeno impuniti. I Ministri d'altro non s'occupavano se non di creare nuove imposizioni, e durante questo regno infelice, che voi volete ora farci obbliare, la parola *economia* non fu proferita se non in alcuni editti, i cui articoli intaccanti la proprietà dei sudditi smentivano gli stessi suoi preamboli più scaltri ancora e più insidiosi che eloquenti. *

* *Convien dire che l'A. non ha conosciuti gli editti emanati in materia economica durante il ministero di Turgot (nota del traduttore).*

Io non turberò, o Sire, le ceneri di vostro avo. Egli fu buono, generoso, sensibile, ma debole . . . *debole!* . . . ponderate o Sire questa parola sotto i suoi diversi significati, e tremate . . . , negli uomini *del volgo* la debolezza non è che un leggier difetto: anzi suol essere una delle qualità proprie di un cuore onesto, e prendesi talvolta per dolcezza di carattere . . . ma nei Sovrani la debolezza è un vizio, e fors' anche il più pericoloso di tutti i vizi.

Quale vantaggio, o Sire, non avrebbe la Francia ricavato dall'assemblea degli Stati quando morì Luigi XV? La nazione non ne sentiva allora il bisogno. Lo stato delle finanze era allora ricoperto da un impenetrabile velo: erano a dir vero i sudditi oppressi dalle imposizioni, ma essi si lusingavano, che un miglior ordine avrebbe ricondotta l'economia, e mercè questa si sarebbero diminuiti i sussidj. Questa consolante lusinga era tanto più fondata, che loro avevate o Sire, condonato il dritto di *giojoso avvenimento*: essi non potevano immaginare, che il tesoro fosse interamente esausto mentre ricusavate una cospicua somma. Ah Sire! la generosità e la munificenza hanno illustrato i

primi istanti del vostro regno: voglia il cielo ch'esse ne facciano risplendere il corso?

Ma queste virtù tanto commendevoli divengono nocive, allorchè non sono dirette dalla giustizia, e dall'equità, e si cambiano in debolezza ogni qual volta senza distinzione, ed alla sola importunità ne vengono accordati gli effetti.

Voi avreste senza dubbio conosciuta tutta l'importanza di queste riflessioni se vi fossero state poste sott'occhio quando cominciaste a regnare: voi non avreste giammai perduto di mira questi punti essenziali dell'amministrazione di un regno . . . ma voi foste tradito da quegli a cui vi eravate affidato.

Vuolsi persuadere ai Sovrani, ch'essi debbono accordare ai loro Ministri un'intiera confidenza, e questo fu appunto il primo consiglio, o Sire, che il Ministro richiamato al vostro fianco vi diede. Egli vi allontanò dagli affari. Voi avevate allora vent'anni, o Sire; voi eravate in quell'età felice, in cui lo studio, e l'applicazione non faticano punto. Dotato di uno spirito retto, voi avreste facilmente imparati i principali elementi dell'amministrazione di un gran regno, conosciute

le diverse relazioni, le quali passano tra i varii rami del governo, ed avreste sempre saputo lo stato delle vostre finanze col farvelo rappresentare descritto in tavole, l'esattezza delle quali nessuno ardito avrebbe di alterare, se voi aveste avuto il coraggio di punire in maniera esemplare e giuridica anche la menoma prevaricazione. Ma voi avete ignorato ogni cosa perchè vi hanno atterrito coll'enormità del peso, che dovevate addossarvi; non vi hanno lasciato travedere altro che lavoro, ed assiduità, e vi hanno celate le benedizioni del vostro popolo, de' vostri figli . . . Ah Sire! quanto fu crudele quel Ministro con voi! Di qual tenera gioia egli vi ha privato!

Quale fu il frutto de' suoi perfidi consigli? Questo Ministro, che io accuso quì al cospetto della nazione come il solo colpevole si è usurpata tutta l'autorità. Egli ha premiati gli adulatori, che esagerarono i suoi talenti: egli ha cambiati i Ministri di tutti i *dipartimenti*: egli vi ha posti in vece i suoi favoriti: egli ha accresciuto il numero de' pensionati dallo stato, ma non ha saputo immaginare un mezzo solo per alleviare le pubbliche calamità. Ecco, o Sire, qual uomo cattivata si era la vostra confidenza.

Sin che egli presiedette ai vostri consigli, fluttuanti, irresolute ne furono sempre le deliberazioni, si accrebbe di continuo il disordine negli affari: lo stato presentava la vera immagine del *caos*: alle rapine succedevano altre rapine: ognuno andava a gara d'impadronirsi degli accessi alla Corte, al tesoro pubblico, all'autorità fiscale. Non vi fu giammai alcun regolare disegno: regnò sempre la più costante, e la più assurda inconseguenza: si colorirono agli occhi del Monarca e del popolo sotto aspetto di verità le più ardite menzogne: si fece in somma tutto ciò che far si poteva per distrurre lo stato. Nulla assolutamente fu ommesso.

Il vostro Regno, o Sire, è forse il solo nell'universo, il quale presenti il fenomeno di una esistenza stabile in apparenza, non ostante lo spaventoso ammasso di principj struggitori che contiene in se stesso.

A quest'epoca infelice, in cui le imposizioni si sono accresciute più del doppio, voi avete una non dubbia prova della quasi eroica pazienza del nostro popolo. Egli si duolse, ma troppo debolmente, perchè le sue doglianze giungessero sino al capo della nazione: si sen-

ritono alcune lamentevoli strida, il cui rumore fu ben tosto soppresso dagl'Intendenti delle provincie altrettanti dispoti d'altro non curanti fuorchè del proprio ingrandimento; ma non vi fu mai chi osasse sollevarsi od alzare lo stendardo della ribellione. Questa, o Sire, è l'indole del popolo, sovra il quale regnate . . . di quel popolo martoriato, al quale sembra che si lasci la vita non per altro se non per prolungarne i tormenti.

All'aspetto di questo quadro fedele il vostro animo si riempie di sdegno, il vostro cuore si lacera pel dolore, e voi dite a voi medesimo: e come mai ho io potuto ignorar tanti mali! . . . come! perchè i Sovrani non hanno amici: perchè i cortigiani lasciano loro sol leggere quegli scritti, che sono più propri a rattenerli nell'ignoranza di tutto ciò che avviene nello Stato.

Gli uomini istrutti del vostro regno, o Sire, non sono rei di questa ignoranza: vi fu tra essi chi ebbe il coraggio di scrivere la verità: vi fu chi tentò di eludere la vigilanza delle vostre guardie per presentarvi i suoi scritti: ma tutti gli sforzi furono vani. Si pesa, dirò quasi, per fino l'aria, la quale vi lasciano

respirare. Libero è l'ingresso nelle Reali soglie allo zefiro lusinghiero, ma chiuso tengono l'adito a quei venti salutari, i quali le purgherebbero dal *paralizzante* vapore dell'adulazione.

Ma conviene pur dirlo questo modo di vivere così pregiudizievole alla vostra salute morale, ha ora ricevuto un cambiamento che dà alla nazione le più grandi speranze. Voi avete manifestato, o Sire, di volere aver contezza di tutto, ed in fatti voi leggeste ogni scritto. La M. V. è già informata della maggior parte degli oggetti che io debbo farle presenti in questa augusta adunanza; procurerò ora di dare al mio ragionamento, ordine, chiarezza, e precisione.

ORDINE DEL CLERO.

Privilegj del Clero

La generale esclamazione de' due ordini della nazione contro i privilegj di quello a cui mi pregio di essere ascritto ha somministrato argomento a molte penne da cui questi privilegj sono stati più o meno fondatamente, con maggiore, o minore decoro discussi. Forse non

si considerò bastantemente, che dal Clero si pagano sussidii, sebben sotto un nome, il quale più non conviene al secol nostro. Checchè peraltro di ciò ne sia, io non entrerò ora in alcuna discussione, poichè troppo lungo riuscirebbe il mio discorso, mi ridurrò bensì ad accertare la M. V., che il Clero ha deliberato di rinunziare a tutti i suoi privilegi pecuniarii colla sola condizione, che que' debiti, i quali furono dall'ordine contratti in pro dello Stato, vengano dalla nazione scontati.

Noi non vogliamo dissimulare alla M. V., ed alla nazione legittimamente rappresentata da quest'assemblea, che il Clero abbisogna di riforma ne' suoi costumi, negli usi, nel suo modo di vivere, e per fino nella sua morale. Lo spirito profano ha invasate le classi tutte di quest'ordine, al quale spetta lo insegnare l'uniltà, la semplicità, la carità, e le altre virtù cristiane, e morali. Si conviene pur dirlo; e perchè tradire la verità in questo luogo, il quale dee esserle sacro? I beneficj sono male amministrati, perchè malamente conferiti: la pluralità di essi accordata ad un solo ha dato luogo ad un lusso scandaloso, e fatti porre in obbligo tutti i doveri. I pastori del second'or-

dine non sono , per la maggior parte almeno , provveduti di sufficienti entrate , e più angusto è ancora lo stato de' loro cooperatori. La ragione , l'equità parlano in loro favore , e noi ci reputiamo fortunati di poter oggi patrocinarne la causa presso il trono , e la nazione. Questi degni pastori adempiono i più penosi ; ma altresì i più consolanti uffizj del ministero evangelico , ciò nulladimeno pochi tra essi hanno più del bisognevole.

Ma per buona ventura i mezzi , onde migliorare la loro condizione ci si presentano in folla. I beni tutti , di cui gode la Chiesa , le furono donati da' nostri avi non per altro , se non per l'abbellimento de' tempj , per provvedere alla sussistenza de' poveri , ed al mantenimento de' ministri della religione : sarebbe dunque secondare la mente de' pii donatori quando una parte almeno di questi beni nuovamente si destinasse a quegli usi , a cui furono già consecrati : questa felice innovazione non offenderebbe in alcun modo i dritti della proprietà , ed altro non sarebbe che un atto di giustizia. Le decime ecclesiastiche sono il vero patrimonio de' Curati , de' Vicarii , la mercede de' Preti operai nella vigna del Signore. Ecco

i dritti , che quest' utile classe dell' ordine ecclesiastico può ora utilmente vantare , e certo , ch' essa otterrà dalla M. V. , e dalla nazione la dovuta giustizia.

Ci guardi il cielo dal prestar fede sebben per poco a quegli infami libricciatoli , in cui a nome dei Curati e dei Vicarii del regno si levano strida di ribellione contro i Ministri della religione loro superiori in dignità. Noi non faremo a quest' ordine di pastori , i quali amiamo come fratelli , e come cooperatori , il torto di credere ch' essi abbiano formato il disegno d' introdurre novità nella ecclesiastica gerarchia , di roversciarla , e di stabilire sulle sue rovine un nuovo sistema , il quale sotto lo specioso pretesto di un' eguaglianza che non può realmente sussistere , produrrebbe una confusione , una deplorabile anarchia , e distruggerebbe quel poco di venerazione che dagli uomini meno corrotti alla religione tuttora si serba. Non è già dagli ecclesiastici istrutti dei propri doveri , della storia della chiesa , e della successione degli Apostoli , che i Vescovi abbiano a temere così fatte irragionevoli pretensioni. Se l'ordine del terzo stato vivamente commosso e riconoscente (per valerci delle stesse sue parole)

all'ordine dei Nobili per la rinuncia da essi fatta ai loro privilegj pecuniarii, non ha poi domandata l'abolizione di quelli meramente onorifici, a più forte ragione i pastori del second'ordine non vorranno contendere a quelli del primo le prerogative, che rese già sacre dal capo degli Apostoli, vennero poi sempre dopo nei diversi concilj riconosciute come articoli essenziali di disciplina.

Se io mi sono, o Sire, alquanto dilungato su queste considerazioni, ciò fu per liberare l'ordine de' Curati da quella taccia, di cui avrebbe taluno potuto macchiarlo: tutta adunque ne rimanga l'infamia agli autori de' sediziosi scritti, i quali hanno ancora avuto rossore bastante per nascondersi sotto il velo di anonimo.

Ma provveduto, che siasi stabilmente al mantenimento de' Curati, e de' Vicarii durante il corso delle loro fatiche apostoliche voi ben giudicate, o Sire, e con voi pure lo vede la nazione non senza intenerirsi, che quando l'età avanzata più loro non permette di adempiere i doveri del sacro ministero egli è anche possibile di procurar loro quell'ozio agiato, e tranquillo, che ben meritati si sono. E non è

egli giusto, che quegli uomini generosi benemeriti della religione, e della patria pei lunghi servigi all'una, ed all'altra prestati, resi poi dalle infermità impotenti a continuare nell'esercizio del loro ministero, trovino in seno alla patria ed alla religione un onorevole asilo? Il soldato, che invecchiò sotto l'armi, e che nel difender lo Stato ricevette qualche ferita, viene ricoverato in un ospizio, monumento di immortal gloria per quel Sovrano, che lo fondò, e per la nazione, la quale provvede al suo mantenimento. Ed il ministro della religione non potrà ne' suoi vecchi anni sperare di trovar rifugio altrove, che in un ospedale? No così ingiusto, così barbaro trattamento non può aver luogo presso un popolo generoso, e sotto gli occhi di un pietoso Monarca. I canonici di tutti i capitoli sono, o direi meglio, esser debbono altrettanti luoghi di riposo pei Curati, e Vicarii infermi, e per quelli, i quali si fossero pel corso di venticinqu'anni impiegati nell'esercizio del sacro ministero: ivi non cesserebbero questi venerandi Sacerdoti d'innalzare al Cielo le lor tremole mani, facendo voti per quel Sovrano, il quale ascoltò clemente i loro lamenti, e con mano pietosa ne rasciugò il

pianto: ivi il loro zelo, l'amore pei loro concittadini punto non si sminuirebbe, e malgrado ancora quel gelo, che ne intorpidisce le membra, e quelle infermità, che sono compagne della vecchiaja essi saprebbero rendersi utili.

A perfezionare quanto è possibile quest'oggi to degno della sollecitudine della M. V., e del nostro zelo, fa di mestieri si cerchino i mezzi, onde formare buoni pastori fondando in ciascuna diocesi case di educazione, i posti delle quali per via di concorso al merito solo, ed alla virtù si avrebbero a donare gratuitamente. Allora il padre di famiglia esente da quelle considerevoli spese, le quali richieggonsi pell'educazione d'un giovane, che allo stato ecclesiastico pensa di consecrarsi, e tranquillo intorno al suo destino avvenire, cesserebbe di opporsi a que'disegni, l'esecuzione de' quali non può ben soventi andar disgiunta dalla rovina di un tenue patrimonio. Questo, o Sire, è l'abbozzo de' mezzi per cui si renderebbe migliore la condizione di quella classe d'ecclesiastici i quali sono i più utili ai vostri popoli, poichè ne diriggon le coscienze, e ne sollevano le miserie dividendo con essi le poche lor rendite: e questi mezzi consistono

nel fare un' opportuna destinazione di una parte delle entrate di alcuni priorati, e di alcune case religiose, le quali non è più di due secoli, mantenevano un numero di persone dieci volte maggiore di quello, ch'esse contengono di presente, e di più guardavano l'ospitalità verso gli stranieri. E certo che i possessori di queste case religiose non potrebbero a buon dritto lagnarsi della contribuzione loro imposta, giacchè terrebbe luogo di que' membri che più non hanno, e di quegli ospiti, che più non ricevono. Qual miglior uso farsi potrebbe di quel superfluo di cui essi godono? la politica, l'umanità, la religione vi farebbero plauso egualmente.

Accennati così alla M. V. ed alla nazione i bisogni della classe laboriosa del Clero, io deggio far ora palesi quegli abusi i quali ricuoprono di disonore l'ordine intero, e gli tolgono quella venerazione così preziosa, e strettamente legata col rispetto dovuto alla religione. Il disordine è giunto al colmo, e noi lo diciamo cogli occhi molli di lagrime, non v'è alcuna classe di cittadini che più dell'ordine del Clero sia per la corruzione dei suoi costumi disonorata. Egli è uno scandalo conti-

nuo nella capitale principalmente ove ad ogni passo incontrasi un qualche ecclesiastico far pompa di straordinario lusso negli abiti, mostrarsi immodesto nel tratto, libero ne' discorsi, inconsiderato ne' portamenti, e gloriarsi per fino della corruzione de' suoi costumi, e delle ignominiose sue amicizie. Molti tra essi assidui alla *toiletta* delle donne, nelle sale de' grandi, alle feste da ballo, al giuoco, ai sontuosi banchetti cercano solo il mezzo di rendersi necessari per non recar tedio, e tutti s'adoprano in divertir le brigate con novelle, con arguti epigrammi, e talvolta con nere calunnie; scaltri parassiti, vili adulatori, vanno disseminando la zizzania nelle famiglie per aver quindi il merito di riconciliare i domestici disasori, sempre vestiti delle sembianze dell'amicizia sono sempre amici fallaci, sempre da temersi, ed alcune volte ancora seduttori. . . . Tali sono per la maggior parte almeno questi uomini vestiti alla foggia degli Ecclesiastici, i quali fanno mostra per ogni dove della loro oziosaggine: non sono stretti alla Chiesa da altro vincolo, se non dai beneficii che hanno ottenuto mercè i più vili maneggi; e che profondono nella capitale un'entrata, parte

della quale appartiene ai poveri di quei paesi; in cui sono eretti i beneficii de' quali godono.

L'unico mezzo di rimediare, o Sire, a questi crudi mali, che affliggono la religione, quello sarebbe di fare, che si eseguissero le leggi civili e canoniche intorno alla residenza.

V. M. la quale dee proteggere la religione, dee pur anche procurare l'osservanza di queste leggi. I Vescovi, principalmente a questa regola, che la residenza prescrive, obbedire dovrebbero, giacchè non è loro lecito di abbandonare l'ovile se non per affari urgenti, e per breve spazio di tempo; anzi di tale obbedienza dovrebbero essi dare i primi l'esempio, e qui mi si permetta di rammentare a quest'adunanza, ch'egli è un Vescovo, il quale chiede la rinnovazione di tal legge non più osservata.

Ma quale, o Sire, sarà il frutto della residenza? si accresceranno le ricchezze delle provincie per la maggiore consumazione, che da' beneficiati vi verrà fatta, la pluralità de' benefici non avrà più luogo: e quello, che più importa, consecrandosi gli Ecclesiastici all'esercizio de' loro doveri, e solo permettendosi quegli innocenti sollazzi, che dalla religione non sono punto riprovati, si vedrebbe poco a poco

rinascere, mercè il loro buon esempio, la purità ne' costumi.

Rimane ch'io vi parli, o Sire, del dritto di annata, e di quegli altri i quali si pagano alla Corte di Roma, in dipendenza del concordato seguito tra Leone X ed il Re Francesco I. In molti scritti si è chiesta la soppressione di questi dritti, e per dire lo stesso con altre parole l'annientamento del concordato: questa domanda è dettata dalla politica, la quale non vuole si lascino escire dal regno considerevoli somme in iscambio delle quali non ricevesi cosa di prezzo eguale. Ma queste somme sono poi eglino tanto rilevanti quanto comunemente si crede? Dalle più esatte informazioni presesi a tale riguardo, si è ricavato, che questa specie di tributo, il quale pagasi annualmente alla Corte di Roma non eccede, fatta una comune, le ll. 600000, la qual somma non è certamente considerevole avuto riguardo al numenario del regno: ma più di queste considerazioni merita l'attenzione degli Stati la riflessione, che facendo la Francia un ragguardevole commercio d'importazione ed esportazione collo stato ecclesiastico, egli è fuor di dubbio che quando la proposta soppressione avesse luogo,

la Corte di Roma ci priverebbe di que' vantaggi, i quali apporta di presente al nostro commercio, e per cui ne vengono al Regno somme di gran lunga maggiori di quelle, le quali da noi le si pagano. La Corte Pontificia ha insino ad ora ricusato di accondiscendere alle incalzanti domande degl' Inglesi, i quali chiedono da lungo tempo la concessione di quegli stessi privilegj, di cui godono i Francesi, mà se da noi le si facesse lo smacco di torle le annue nostre contribuzioni, presterebbe allora senza dubbio un favorevole orecchio alle istanze de' nostri rivali, e tanti ostacoli opporrebbe al nostro commercio, ch'esso s'annienterebbe nei paesi al pontificio dominio soggetti.

Io non prenderò ora a ragionare, o Sire, di alcune altre cose, le quali riguardano l'ordine del Clero, poichè verranno alla M. V. ed agli Stati rappresentate in altre particolari memorie: anzi potrei, o Sire, por fine al mio ragionamento con far voti al cielo per la preziosa conservazione della M. V., e per la prosperità del vostro Regno, ma se ho adempito agli obblighi di Vescovo, mi rimangono ancora a compiere le parti di cittadino. A cost

fare mi sprona l'esempio dell'illustre *Camus* Vescovo di Bellay, il quale nella sua arringa agli stati tenutisi nel 1614 la sua attenzione, le sue saggie osservazioni, e l'esatta sua critica a tutte le parti dell'amministrazione rivolse.

Non vi sarà, io penso, chi voglia tacciarmi di temerità, o d'indiscrezione veggendomi imitare un così chiaro modello.

O G G E T T I

Di amministrazione generale.

La nazione, o Sire, vi chiede di rendere meno intricate le imposizioni, affinchè le spese della riscossione non le rendano più penose: vi chiede inoltre di fare un saggio impiego delle rendite dello Stato, affinchè adempiendosi agli assuntisi obblighi, le ricchezze de' particolari, le quali dalla ricchezza dello Stato interamente dipendono, non abbiano a temere alcun pregiudizio: la nazione in somma vi chiede, o Sire, che illeso rimanga quel dritto di proprietà, che i nostri Sovrani salendo al trono promettono con soleune giuramento d'inviolabilmente osservare.

Questi sono appunto , o Sire , i due principali oggetti , per cui la M. V. ha convocati gli Stati , non vi mancheranno , o Sire , i lumi , e vi verranno senza dubbio poste sott'occhio le più saggie considerazioni , i mezzi più facili , più sicuri , e più pronti di rendere la salute alla patria. Prenderanno gli stati a considerare sotto i suoi varii aspetti il reggimento fiscale del vostro regno , l'origine ; e la natura di caduna imposizione , le spese che per riscuoterle riescono necessarie ; il loro prodotto , gli ostacoli , gli impedimenti , che da esse ne vengono al commercio , ed all'industria , il despotismo a cui danno luogo , e l'irregolarità della loro ripartizione : deciderà in somma quest'adunanza , se pure è lecito di così esprimersi il peso di caduna imposizione , ed attenendosi al risultato di questa operazione , essa proporrà alla M. V. quelle soppressioni , que' cambiamenti , e quelle modificazioni , che saranno per sembrarle maggiormente utili alla nazione.

Io non ridirò quì alla M. V. ciò che già più d'una volta il Ministro delle sue finanze ebbe a farle presente intorno all'imposto della gabella , ma non posso a meno di aggiungere,

che questa disastrosa imposizione è già giudicata e riprovata. Essa non è suscettibile di modificazione poichè le spese della sua riscossione non possono venire variate, e queste spese formano per se sole una considerevole imposizione stante il gran numero di persone, le quali vengono all'esazione della gabella impiegate.

I dritti sopra il tabacco producono gli stessi inconvenienti, poichè questa pianta è ora divenuta una derrata di prima necessità per li diciannove ventesimi de' vostri sudditti.

Le dogane nell'interno della Francia sono anche da lungo tempo riprovate, e nulla rimane ad aggiungersi a quanto si è dimostrato intorno ad esse.

Queste tre imposizioni, o Sire, debbono venire per sempre abolite, non ostante che producano al tesoro reale un'entrata di gran rilievo: nè certo mancheranno i mezzi onde supplire a questa mancanza, ed io prenderò quì ad accennarne alcuni quasi di volo.

L'accrescimento del dritto, o sia dell'imposizione territoriale sino all'ottavo del prodotto netto.

Lo stabilimento di un'imposizione, mercè

la quale rimangano soggetti al pagamento di una qualche contribuzione i Capitalisti, i Bancbieri, i Sensali, gli Agenti di cambio, e quegli altri, i quali conservano tutte le loro ricchezze in una cartella, e cercano per tal modo di evadersi dal pagamento di ogni benchè menomo sussidio.

E finalmente il mezzo più facile di quanti se ne siano proposti, quello sarebbe di creare alcuni *biglietti di credito* sotto la malleveria del Sovrano, e della nazione, col nome di *biglietti di banca nazionale* per la concorrente di una somma, colla quale si potesse estinguere in tuttò, o quanto meno per la maggior parte quel debito, che ora forma una rendita perpetua; verrebbe per tal modo lo Stato a liberarsi dal pagamento di interessi così eccessivi, che da essi viene assorta la quarta parte delle rendite dello Stato.

Quando vi piaccia, o Sire, di approvare queste idee, la nazione proporrà alla M. V. lo stabilimento di una cassa, in cui si dovrebbero pagare gli interessi delle rendite vitalizie, una parte delle quali va ogni anno estinguendosi affine di togliere dal commercio, anzi annientare in ogni anno una certa quantità di

questi biglietti di banca nazionale, per modo che nel rivolgersi di alcuni anni il debito dello Stato, sarà per intero scontato senza sforzi, senza crisi, e senza rivoluzioni.

Evvi ancora, o Sire, un'imposizione, la quale chiamerà a se tutta l'attenzione di quest'adunanza, e questi sono gli *aiuti* * ed i diritti riuniti alla *locazione generale* ** e stabiliti sopra il cuajo, l'olio, il sapone, la carta, il cartone, l'anido, il salnitro, il ferro, il fieno, la paglia ec.

La prima di queste imposizioni produce al tesoro reale una considerevole somma, ma rovinosa pei vostri sudditi n'è la riscossione. Sono per questa necessarij innumerevoli commessi, i quali sono altrettanti piccioli tiranni, che minacciano processi, emende, e straziano di continuo i vostri sudditi a cagione di una troppo forte consumazione, quasi si potesse sino a tal segno togliere al cittadino la libertà.

Se gli Stati non possono trovare nelle im-

* *Les aides.*

** *La ferme generale.*

posizioni, le quali proporranno alla M. V. un sufficiente prodotto, onde far fronte ai bisogni dello Stato, essi non si occuperanno che nel modificare le imposizioni sopra le bevande. Se essi adottano il sistema di imposizione territoriale come sussidio principale vi proporranno, o Sire, di dare una maggiore estensione ai dritti degli *ajuti* *, e ciò non sarà poco pei vostri popoli, i quali saranno bensì tenuti al pagamento di eguali imposizioni, ma liberati si vedranno dalle spese della riscossione, e quel, ch'è più, ancora da ogni martoro, e dagli effetti di quella dispotica autorità, la quale è il maggior loro flagello.

A queste cose terrà dietro l'esame degli altri dritti, i quali non producono somme di tal riguardo, che debbano lasciarsi sussistere, ma che nulladimeno ingrossano la nomenclatura de' sussidj.

I buoni vedono, o Sire, con dolore, anzi con ispavento l'esistenza di un'imposizione, la quale sebben volontaria, non è per tutto ciò la meno pregiudiziosa. Il lotto ** ha cagionato,

* *Des aides.*

** *La loterie.*

e cagiona tuttora i mali più gravi. Esso induce ai furti, esso determina al suicidio, esso finalmente corrompe i costumi. Ma dirà forse taluno la ragione di stato vuole, che si conservi questo stabilimento, imperciocchè i giuocatori manderebbero fuori Stato un numerario, il quale deve venir conservato preziosamente nel Regno. Ma non sarebbe egli possibile di trovare un calcolo, il quale diminuisse almeno que' pregiudizj, che ne vengono al pubblico? imperciocchè allora quando maggiore è il guadagno del tesoro reale, allora appunto maggiore è la perdita del popolo; ed egli è la classe più misera principalmente che una folle speranza conduce alla sua intera rovina. Non potrebbe forse diminuirsi il numero de' ricevitori del lotto tanto nella città di Parigi, quanto nell'interno del Régno? E certo che minore essendo il numero delle insidie, si diminuirebbe pure il numero di coloro, i quali vi sarebbero colti, e togliendosi quella sgraziata agevolezza di poter collocare il suo danaro in un vicino banco, non si giuocherebbe se non raramente, o fors'anche l'uso se ne perderebbe. Si difenda agli avidi ricevitori di appendere una lista pomposamente ornata, e soventi volte ancora esa-

gerata de' lotti esciti in caduna estrazione; più non si lascino nelle contrade sopra i ponti per le passeggiate, e per sino alle porte de' sacri tempj i portatori di questi seducenti biglietti, ed il male sarà per tal modo diminuito di molto. Questo, che io quì propongo, altro non è, che un palliativo, ma deve addottarsi. Le provincie almeno dell' interno del Regno più non avrebbero a temere tale flagello, e se il furore di questo fatal giuoco ne ha invasi gli abitanti, essi troverebbero almeno alcuni ostacoli nel porre a rischio le proprie sostanze, e fors' anche la riflessione gli tratterrebbe sull' orlo del precipizio. I ricevidori delle città limitrofe del regno impedirebbero l' uscita del numerario, e illesa così rimarrebbe la ragione di Stato.

Dopo aver quì delineate queste idee sopra le imposizioni, io non prenderò a lungamente ragionare intorno alla necessità di un ripartimento eguale tra tutti i cittadini senza distinzione di ordine, ed avuto solo riguardo alle loro proprietà. Questo punto è di comune accordo stabilito, e la nobiltà stessa ha nella maggior parte del Regno dato in ciò al Clero l' esempio; la giustizia vuole che io quì le renda

questo pubblico omaggio. Io passerò , o Sire , a parlare dell'impiego che delle rendite fare si deve. Lo Stato ha alcuni carichi da sostenere. Tali sono la casa della M. V. , e della sua Augusta Famiglia , il mantenimento delle armate di terra , e di mare , gli Uffici de' diversi dicasterii , le spese di riscossione , e di amministrazione , la conservazione de' pubblici monumenti , la riparazione delle strade , e de' canali , e finalmente le compense , ovvero le pensioni dovute a quelli de' vostri sudditi , i quali hanno degnamente servito la patria in qualsivoglia impiego.

La nazione , o Sire , vi porrà sotto gli occhi moltissime osservazioni , le une più delle altre importanti , e degne di attenzione , e vi persuaderà che l'economia è il solo mezzo di regenerazione che di presente impiegare si possa. V. M. lo ha conosciuto appieno , e le riforme le quali ordinò provano la sublimità della vostra mente , e la bontà del vostro cuore ; ma , o Sire , non è tanto nelle spese personali della M. V. e della sua augusta famiglia , ch'egli conviene introdurre una severa economia , quanto nel concedere grazie e pensioni. Alloraquando la M. V. accorda con un sol

cenno ad un sol uomo una pensione di cento mille lire, conviene allora, che la M. V. consideri, che questa somma è la penosa contribuzione di un migliaio de' suoi sudditi, i quali guadagnano a forza di sudori quel tanto, che per ciò debbono pagare. Non lasciate, o Sire, che questo pensiero vi sfugga giammai dalla mente, voi sarete meno facile, ma avrete la prima delle virtù che ai Sovrani confacciasi: voi sarete giusto.

La scelta de' Ministri, o Sire, è dopo l'economia la scienza la più utile ad un Monarca. I Ministri fanno benedire od avere in obbrobrio i Sovrani. Per qual ragione Enrico IV fu egli adorato? Perchè egli volle il bene, perchè *Sully* lo fece seguendo i suoi comandi, anzi perchè *Sully* gli accennò i mezzi, onde rendere felici i suoi sudditi. Sire, voi potete ricondurre quel secolo. Voi amate la verità, voi volete la felicità de' vostri popoli; ecco appunto i cardinali principali, sopra i quali una saggia amministrazione deve aggirarsi. Sì, noi ne siamo persuasi, voi farete rinascere l'età felice dell'immortale Enrico. L'abito, di cui avete voluto, che i Francesi membri di quest'adunanza si vestissero, ci prova bastantemente, che avete preso a modello questo gran Re.

Enrico IV. fu fortunato nella scelta de' suoi ministri; egli ne conosceva tutto il pregio. La sua gloria era nelle lor mani, essi lo servirono appassionatamente. Voi anche, o Sire, avrete tali ministri, se voi nel farne la scelta darete ascolto alla pubblica opinione. Voi non potete, o Sire, conoscere gli uomini se non imperfettamente; non s'avvicina alcuno al vostro Real Trono, se non sotto le sembianze di onore, e di delicatezza; ciascuno procura di imitare le virtù del suo Sovrano; ma quanto più si finge al suo cospetto, tanto più libero si lascia il freno alle passioni, allora quando più non si teme l'occhio del suo Signore. Volete, o Sire, ch'io vi dica il mezzo, onde sottrarvi da questi inganni, eccolo; dichiarate la vostra scelta negli Stati generali. La nazione ingannandovi tradirebbe se stessa, e voi sareste sempre illuminato su questa scelta.

Il mezzo, o Sire, ch'io quì vi accenno, è come gli altri tutti interamente sommerso alla volontà della M. V., ma havvene uno, il quale io non dubito, ch'ella sia per accordare a' suoi sudditi, i quali glielo domanderanno istantemente. Questo è la *responsabilità de' Ministri* per ciò che riguarda la loro animi-

nistrazione. L'esempio funesto di tante rapine obbliga i vostri sudditi a supplicarvi a porre quel solo freno, che atto è per essere ad impedirle per lo avvenire. La M. V. e la nazione accordino a tutti i Ministri, a tutti i ricevitori, impiegati, e preposti nell'amministrazione delle finanze e nella riscossione delle imposizioni un generale perdono, ma s'impediscano i futuri scialacquamenti con severa legge, irrevocabile, e con irremissibili castighi.

Questa legge deve anche venire estesa alle collusioni de' magistrati, e de' Ministri della giustizia; allora più non vi verrà questa negata, più non si pronuncieranno sentenze dal solo favore dettate, i processi più non andranno in lungo, le cavillazioni, le oppressioni saranno dal tempio della giustizia bandite, e questo sacro debito della M. V. verso i suoi popoli verrà scontato giusta le sue paterne intenzioni.

Ma quando, o Sire, voi avrete ordinato tutte quelle riforme, che dall'assemblea della nazione vi saranno state proposte, quando le finanze saranno ristabilite rimarrà ancora a ristabilirsi la purità de' costumi. I costumi, o Sire, sono la base più certa, più costante

della pubblica felicità. Nel secolo presente si può ancora palliare il male, diminuendo il lusso può ancora porsi un freno alla pubblica corruzione, ma conviene pensare alle future generazioni, ed occuparsi di un sistema di nazionale educazione. Noi siamo per ogni parte inondati da libri intorno all'educazione, i quali contengono piani od ineseguibili, o di pericolose conseguenze. La filosofia de' nostri tempi ha mandata in bando la religione, la quale esser dee la base di ogni educazione, siccome essa è la più sicura mallevadrice dell'obbedienza de' popoli al suo Sovrano. Rimane dunque a farsi un'opera su questo importante argomento, conviene abbracciare un piano uniforme per tutto il regno, affinchè per tutto si operi il bene. Un padre deve a' suoi figliuoli la stessa educazione, le stesse cure.

Molte altre riforme ancora vi verranno, o Sire, dalla nazione proposte; la libertà della stampa colle modificazioni proprie ad impedire, che questa libertà non divenga una sfrenata licenza, l'abolizione delle lettere *de Cachet*, la compilazione di un codice di legislazione civile e criminale; insomma tutto ciò che potrà rendere durevole la prosperità della Monarchia, e la felicità dei vostri popoli.

L'opera è senza dubbio difficile, ma quanto non può la riunita forza di tanti uomini illuminati, che tutte le lor mire hanno rivolte a promuovere il pubblico bene! La Francia, o Sire, ha innumerevoli spedienti, e dopo aver presentate alla M. V. le doglianze de' suoi sudditi, e i mezzi di sollevarli, io debbo altresì apportare qualche consolazione al suo animo assicurandola, che efficaci sono per riuscire i rimedii, che la nazione sta per suggerirle. Qual altro stato possiede un commercio interiore più attivo, più lucrativo, e più indipendente dalle altre nazioni? Qual è il regno il quale abbia una più felice posizione, o che sia più fertile in produzioni di ogni genere? Con un ben inteso regolamento tutto che profonde sieno le piaghe dello Stato, voi vedrete, o Sire, ch'esse non sono insanabili, e che mercè una saggia economia rinascerà la felicità tra i vostri sudditi.

Dal buon uso di questi rimedj appunto dipende, o Sire, la felicità vostra, e quella de' vostri sudditi. In sin'ad ora se n'è fatto un mal uso, epperciò convien riparare il male mentre ancora siamo in tempo, e quì mi si permetta di formare un desiderio il quale na-

sce dal mio sommo attaccamento per la vostra gloria. Io vorrei, o Sire, poter cancellare col mio sangue stesso dagli annali della nostra istoria quegli anni, i quali sono trascorsi dopo il vostro avvenimento al trono. Voi non cominciate a regnare veramente se non da questo punto, e chechè vi si dica le vostre paterne intenzioni non hanno in sino ad ora avuto alcun effetto. Voi nulla avete sin quì fatto in pro de' vostri sudditi, e ciò perchè foste o mai sempre mal consigliato, o male obbedito, ed ecco come voi foste sempre ingannato! Ma voi lo sarete meno per lo avvenire; la corrispondenza tra voi e i vostri sudditi sarà diretta; non vi sarà più alcun argine tra il trono, e la verità. Voi sapete senza dubbio che tutti i grandi, i quali assalgono il trono sono collegati per mantenere gli abusi, poichè dagli abusi vengono loro ricchezze, così ogniquale volta essi chiameranno innovazione un cambiamento, il quale da un qualche uomo saggio vi verrà proposto, pensate, o Sire, che si vuole impedire la distruzione di un abuso, e questa regola generale è a poche eccezioni soggetta.

* Nel ricevere dalla nazione la lista degli abusi, o Sire, voi sarete tutto pieno d'orrore

vedendo quale sia l'elemento in cui vivete ; ma il male non è senza rimedio , e questo vi verrà dalla nazione accennato. Questa non è certamente cosa , la quale fare si possa tutto ad un tratto ; per operare efficacemente conviene esser cauto nell'operare. Voi siete , o Sire , nel centro della luce e tra i vostri cooperatori alla grand' opera. La nazione imparerà a meglio conoscervi , e voi ne trarrete vantaggio ; voi la conoscerete meglio , ed essa sarà più felice. Non crediate a chi persuader vi volesse che la vostra autorità sarà fra angusti limiti rinserrata . . . no Sire , calunnia la nazione chi gli imputa un tale disegno. Voi regnerete sui vostri figli , i quali vi pagheranno omai sempre quel tributo di rispetto e d'amore , ch'essi vi devono ; questo debito sacro essi non cessarono mai di pagare ai loro Sovrani , i quali tanto fecero per dispensarneli. Nell' adunanza degli Stati generali voi siete , o Sire , come l'essere supremo è nel Cielo. Circondato dal fiore dei vostri sudditi , voi siete la sua perfetta immagine. Iddio per meglio godere della sua gloria creò gli Angeli , e ne accerchiò il suo trono.

I. R.

Nouvelle découverte d'une méthode peu coûteuse , efficace , et assurée de traiter tous les hommes decedés , afin de rappeler à la vie ceux qui ne sont morts qu'en apparence , publiée pour le bien de l'humanité par M. le Baron de Hupsch. Cologne sur le Rhin 1789 in 8.º di pag. 32.

Molte sono le malattie, le quali fanno comparire in chi le soffre sintomi tali, che morto da ognuno si creda: funeste son le conseguenze di quest'errore, poichè può talvolta accadere che perduta essendo ogni speranza, più non si pongano in opera que' mezzi, per cui si potrebbe richiamare in vita l'ammalato, ed egli per queste mancanze de' necessari soccorsi realmente si muoia, e mentre poteva ancora esser tra' vivi, alla tomba s'invii. Per ovviare a questo fatale pericolo propone il Barone *Hupsch* in queste sue operette alcune cose, le quali pensa operar si dovrebbero su ogni defunto, prima di muoverlo dal suo letto. Queste cose sostanzialmente riduconsi ad elettrizzare il morto, od almeno il creduto morto; siccome poi egli prescrive diverse regole, con cui ciò fare si deve, noi quì riferiremo minu-

tamente il proposto metodo , acciò possa caduno trarne quel frutto , che l' A. dice di averne più volte ritratto.

1. Si lasci il morto nel suo letto: si ricopra ben bene , onde se gli conservi un grado di calore temperato: non gli si chiudano gli occhi , nè la bocca , anzi si tengan aperti con ogni diligenza.

2. Si rinnovi sovente l'aria nella camera: nell'inverno per altro convien guardarsi dal lasciarvi entrare aria troppo fredda.

3. Si elettrizzi quindi lentamente e con dolcezza , poichè se le scosse fossero di soverchio violente , sarebbero piuttosto dannose , che utili: si rinnovi più , e più volte l'elettrizzazione , e se ciò non ostante non vedesi alcun segno di vita si accresca allora poco a poco e con precauzione la forza elettrica.

4. Alloraquando si dà principio all'elettrizzazione conviene fregare con una qualche acqua spiritosa le labbra , e l'interno del naso , valendosi perciò di una penna: potrà questo fregamento rinnovarsi anche ogni volta , e se fia possibile sarà opportuno di fregare pure la lingua. Qualunque acqua spiritosa è conveniente per quest' uso.

5. Opportuno può anche essere il fregare con un qualche drappo di lana, ed anche con un panno lino.

6. Durante quest' operazione il capo del morto ha da essere sopra un guanciale, e così alquanto più alto del rimanente del corpo.

7. Può anche essere utile lo introdurre nella bocca, o nel naso una nuov' aria soffiandovi dentro col mezzo di un picciolo tubo.

8. Per sapere poi se l' elettrizzazione, e gli altri mezzi sin quì indicati producano un qualche effetto convien porre avanti alla bocca del morto uno specchio, in cui vedransi impressi, se pure incomincia a riaversi, i vapori della respirazione. I. R.

Le Dépositaire ou choix de lettres sur différens sujets; par une Société de gens de lettres, et de gens du monde. Vol. 2 in 12 pag. 454-475. A Bruxelles chez Dujardin libraire de la Cour, et à Paris chez Defer de Maisonneuve etc.

Alcune persone d'ingegno, e di dottrina intrapresero in questi ultimi anni ad imitazione dello spettatore Inglese la stampa d'alcune lettere in cui si dipingono al vivo i costumi, i

difetti, ed il ridicolo della nazione Francese. Questa sorta di scritti oltre allo spargere tra il volgo dei leggitori quella popolare filosofia tanto utile per correggere certi vizii, e rimuovere quei pregiudizii che facilmente signoreggiano anche quegli uomini medesimi che ne dovrebbero maggiormente essere alieni servono per far conoscere alla posterità il carattere di cadun secolo, e la mutazione dei costumi, e degli usi. Ma siccome è facile cosa che cotesti fogli volanti in cui sono inserite si smariscano, così si pensò di riunirle insieme nella presente raccolta. Non però tutte le lettere scritte a questo fine furono stimate degne aver luogo in questa collezione, ma quelle solo che per la novità, e l'originalità sembra che possano interessar maggiormente. Un ridicolo fino e decente, pitture leggiere ma esatte, sessioni senza pedanteria, consigli utili sono le qualità che hanno coteste lettere. Si fecero delle raccolte di novelle, di pezzi di letteratura, e di poesie che erano disperse, e furono accolte con piacere. Il Depositario essendo un opera del genere stesso, anzi potendo esser utile a più gran numero di gente, sembra che possa pretendere al medesimo felice successo. L V.

Su i gozzi e sulla stupidità, che in alcuni paesi gli accompagna. Tentativi di Vincenzo Malacarne Saluzzese professore di chirurgia ec. Torino 1789. Dalla Stamperia Reale. In 8.^o di pag. 42.

Fra le teste di tre uomini che furono mentecatti, e le teste degli uomini, che gioirono d'ottima costituzione fisica e morale, il sig. *Malacarne* osservò una differenza notabile di cervello e di altre parti.

La notizia di tale osservazione essendo stata dal sig. Bonnet inserita ne' suoi libri, furono alcuni, che posero in dubbio la realtà o di questa differenza, o del suo effetto. Parve al sig. Bonnet (e tale fu anche il desiderio del sig. Saussure) che a chiarire la verità gioverebbe assaissimo il disseccare molte teste di quelle stupide persone che si chiamano *crétins*, e che si trovano come in altri paesi così in alcune terre della valle d'Aosta; e però egli fece supplicare il Re nostro padrone, che si degnasse di proteggere questi desiderii.

Chiaro è, che per accertare l'osservazione

del sig. *Malacarne* era necessario ch'essa fosse rifatta e ripètuta da altri cerusici. Ond' egli essendo stato avvisato delle istanze fatte dal sig. Bonnet, compose una istruzione in cui si accennano le particolarità da osservarsi nei teschi dei *crétins*, e s' insegna la maniera di collocare in acconcie cassette le teste di tali persone, morte di fresco, pèr mandarle a Torino al sig. *Malacarne*.

La istruzione fu mandata nel novembre 1787 al sig. Vuillot, e forse ad altri cerusici della valle d' Aosta. Dopo di ciò il sig. *Malacarne* ad onta di tutte le concepite speranze non ha avuto mai più alcun riscontro.

La istruzione dettata dal sig. *Malacarne* originalmente in Francese fu da lui mandata a Pavia al sig. Franck, il quale la fece stampare nel linguaggio originale, con una sua nota latina. Ora il sig. *Malacarne* l' ha ristampata in Francese, aggiungendovi la traduzione fattane con qualche varietà da lui medesimo in Italiano, e recitata in una delle adunanze della Real Società Agraria di Torino. Questa medesima traduzione è stata inserita nel *giornale scientifico e letterario*, cioè nel supplemento al tom. 2.

Il gozzo è il segno esteriore, che più comunemente distingue i *crétins* sì nella valle di Aosta, come in Aigle, e in tutta la valle del Rodano. A questo distintivo il sig. *Malacarne* aggiunge la descrizione delle altre qualità fisiche e morali di tali persone.

Lo scopo del suo lavoro ha quattro parti. Conoscere le cagioni prossime fisiche della troppo grande quantità dei *crétins*. Trovar nel corpo di essi gli effetti di tali cagioni. Determinar la natura di questi effetti, per vedere se essi di nuovo sieno stati cagione di propagare la malattia del *cretinismo*. Prevenire o correggere più che si può tali effetti.

Le tre prime parti dipendono dalla uniforme sincerità di molte sagaci ed accurate osservazioni. Intanto il sig. *Malacarne* propone i mezzi di rimediare alla malattia; e questi son due.

1. I teneri bambini appena nati si trasportino in sito non soggetto al *cretinismo*. Il sig. Saussure assicura che tal precauzione è stata sperimentata vantaggiosa: il che fu osservato anche dal sig. Decoppet.

2. Prendansi le precauzioni possibili per intrecciarne le razze di quelle famiglie che

‘ non sono immerse nell’ ultimo abisso della
 ‘ stupidità; perciocchè insensibili come ne so-
 ‘ gliono essere gl’ individui, non crederassi
 ‘ giammai violento nè crudele il costringergli
 ‘ a serbar il celibato, mezzo sicurissimo per-
 ‘ chè tali infelici non vengano a moltiplicarsi. ’

Noi aggiungeremo quì l’ etimologia del vo-
 cabolo *crétin* immaginata dal sig. Decoppet.
 Ed affinchè se ne intenda meglio la forza, la
 trascriveremo con le parole Francesi. *Comme*
on l’ applique à des êtres innocens, incapables
de faire aucun mal, doux, en un mot, pos-
sédant par nature toutes les qualités passives
qui doivent distinguer un bon chrétien; il pense
que le peuple qui regarde ces êtres avec une
sorte de respect religieux, les aura appelés
crétins par corruption du mot chrétien.

A. I.

Le attrattive della Società del Cristiano; opera tradotta dal francese, e dedicata alle AA. RR. Duca, e Duchessa d' Aosta nelle faustissime loro nozze. Torino Mairesse 1789 di pag. 124 in 8.º

E questa un' opera di filosofia morale cristiana. Parrà forse a taluno inutile cosa il riprodurre una materia già in tante forme trattata, e quasi esausta dai più accreditati scrittori d' ogni nazione. Pensa tuttavia l' anonimo traduttore poter far cosa grata, e vantaggiosa all' Italia presentandole la traduzione di questo piccolo trattato di morale, che senza aver la prolissità di molti altri, ne riunisce tutta la solidità, e contiene su certi punti delle idee assai giuste con somma chiarezza delineate alla moderna social vita, ed alle circostanze de' tempi sommamente adatte. Lo scopo dell' opera è di mostrare i pregi della cristiana amicizia, la qual sola dall' A. viene riguardata qual feconda produttrice di interna deliziosa soddisfazione.

C. E.

Traité des principales, et des plus fréquentes maladies externes, et internes, a l'usage des jeunes docteurs en medecine, des chirurgiens-médecins, et des praticiens qui supplient au défaut de médecins gradués, ainsi qu'à celui des personnes éclairées qui par des motifs de bienfaisance, exercent la médecine dans les campagnes, ou qui peu a portée des secours de l'art, sont obligés d'être leur propre médecin, et de médicamenter ceux qui les environnent etc. par M. Jean-Frederic de Herrenschiwand docteur en médecine etc. Berne 1789. In 4.^o di pag. 694.

Annales de la petite Russie, ou histoire des Cosaques Saporogues, et des Cosaques de l'Ukraine, ou de la petite Russie depuis leur origine jusqu'à nos jours, suivie d'un abrégé de l'histoire des Heltmans, des Cosaques, et des pieces justificatives; traduites d'après les manuscrits conservés a Kiovv, enrichies de notes. Par M. Jean Benoit Scherer pensionnaire du Roi etc. Paris 1789. Due volumi in 8.^o

La monarchie parfaite: ou l'accord de l'autorité d'un Monarque avec la liberté de la nation qu'il gouverne; discours Geneve 1789.

Letters and papers on agriculture planting etc.
cioè lettere, e memorie intorno all' agricoltura
ed alle piantazioni. estratte dal registro delle
corrispondenze della società stabilita a Beth
per l'incoraggiamento dell' agricoltura delle arti
delle manifatture, e del commercio nei contadi
di Sommerset, Gloucester, Dorset, città, e
contado di Bristol. Tom. 4. in 8.^o Londra
1789.

Memoir of a Map of Hindostan etc. cioè
memoria sopra una carta dell' Indostano, ossia
dell' Impero del Mogol con un' introduzione per
servire all' intelligenza della geografia, e delle
attuali divisioni del paese, ed una carta delle
contrade poste tra il capo dell' Indus ed il mar
Caspiano, del sig. Giacomo Rennel. Londra in
4.^o 1789

*Collection de tous les voyages faits autour
du monde par les différentes nations de l'Eu-
rope, redigée par M. Berenger avec figures.*
Tom. 1.^o Lausanne 1789. In 8.^o di pag. 412.
Contengonsi in questo volume i viaggi di Ma-
gellano, di Drak, del Capitano Tommaso La-
vendish, di Olivier de Noort di Spilberg, di
di le Maire, di Giacomo l' Hermite, e del
Capitano di Chipperton.

La logique adaptée a la rhétorique. Par le P. Breton clerc regulier Théatin. Paris 1789.

Of the origin, and progress of language etc. cioè dell'origine, e dei progressi del parlare. Tom. 2, 3, e 4 in 8.º Londra 1789.

Tableaux historiques, et chronologiques de l'histoire ancienne, et du moyen age des principaux pays de l'Asie, et de l'Europe; avec un precis de la mythologie grecque, expliquée d'apres Hésiode, et un tableau des principes généraux de la langue françoise: ouvrage élémentaire à l'usage des jeunes personnes des deux sexes. Par M. de Gracè censeur royal. Paris 1789 in 12.

Grandlehren der statik etc. cioè principj di statica, o di quella parte della meccanica, la quale tratta dell'equilibrio relativamente alle macchine, ed ai corpi solidi. Del sig. Abel Buria. Berlino 1789 in 8.º grande con intagli in legno.

Lettres de M. l'abbé Dominique Sestini écrites a ses amis en Toscane pendant le cours de ses voyages en Italie, en Sicile, et en Turquie sur l'histoire naturelle, l'industrie, et le commerce de ces différentes contrées, traduit de l'Italien par M. Pingeron. Paris 1789 in 8.º vol. 3.

Description des gites de minéral, forges, salines, verreries, treflières, fabriques de fer blanc, porcelaine faïence etc. de la haute, et basse Alsace; par M. le Baron de Dietrich, Secrétaire general des Suisses, et Grisons, membre etc. Troisième et quatrième parties. Paris 1789 in 4.^o di pag. 417.

Voyage dans la Grece Asiatique a la peninsule de Cysique a Brusse, et a Nicée avec des details sur l'histoire naturelle de ces contrées, traduit de l'Italien de M. l'abbé Dominique Sestini. Londres 1789 in 8.^o di pag. 252.

Essai sur l'histoire naturelle du Chili, par M. l'abbé Molina, traduit de l'Italien, et enrichi de notes par M. Gravel. Paris 1789

Histoire de l'Europe moderne depuis l'irruption des peuples du Nord dans l'Empire Romain juxqu'à la paix de 1783. par N. de Boneville. Geneve 1789 in 8.^o tom. 2, il primo di pag. 464, ed il secondo di pag. 534.

Observations, et éclaircissements historiques sur la declaration de S. M. le Roi de Suède en date de Helsingfors du 21 juillet 1788 avec des annexes. Senza data del luogo dell'impressione di pag. 65.

I. R.

A C C A D E M I E.

Domenica 28 giugno l'Accademia Reale delle scienze di Torino tenne la sua prima pubblica adunatza, che fu onorata della presenza del Re, e di tutti i Principi suoi figliuoli. Il Conte Morozzo Presidente lesse un discorso francese sopra i vantaggi politici delle scienze. L'Abate Valperga di Caluso Segretario lesse in italiano un breve estratto delle seguenti dissertazioni; che sono in pronto per la stampa.

D I A C C A D E M I C I N A Z I O N A L I.

Conte MOROZZO. Dell'altezza sopra il mare di molti luoghi degli Stati del Re.

Descrizione d'un cigno selvatico preso sul lago d'Azeglio in dicembre 1788, e notizia di alcuni altri uccelli stranieri, che si sono vedati in Piemonte nel passato inverno.

Conte SALUZZO. Sopra il salnitro.

Sopra le imperfezioni delle sperienze pneumato-chimiche.

Cavaliere di FONCENEX. Ragguaglio d' un fulmine ascendente scoppiato nella torre del fanale di Villafranca.

Dottor MARINI. Descriptio anatomica praeternaturalis figurae, et dimensionis ventriculi humani.

Marchese di BREZE'. Analisi dell' acqua sulfurea di Lu presso a Casale.

Professore PENCHIENATI. Di un feto umano mostruoso.

Dottor BONVICINO. Dell' aceto radicale, e glaciale estratto de' cristalli di Venere.

Professore BRUGNONI. Delle qualità venenose del ranuncolo arvense.

Ceruzico PERENOTTI. Di una spezie d' insetti trovata nell' acqua d' un pozzo.

Cavaliere NAPIONE. Del manganese rosso cristallizzato del Piemonte.

Abate VASCO. Del *Dermestes Lardarius* insetto, che rode i bozzoli da seta.

Sig. GIOBERTI. Scoperta della fosforeità del tartaro vitriolato.

Sperienze chimiche su diversi corpi marini fossili, e ricerche sopra gli acidi fosforico, e prussiano, e sopra l' alcali flogisticato.

DI ACCADEMICI STRANIERI.

MONNET. Dissertazione, e sperienze sopra la teoria de' chimici pneumatici.

MORREAU. Sopra la saturazione de' sali, e l'affinità d' un composto con una de' suoi principii.

DI CORRISPONDENTI.

BÉLLY. Delle miniere di Sardegna.

MALFATTI. Saggio analitico sopra l'integrazione di due formole differenziali, e sopra la somma generale delle serie armoniche a termini razionali.

LAMBRE. Sopra la riduzione dell' eclittica.

MICHAUD. Descrizione di alcune trombe marine osservate a Nizza.

BACONI. Del gordio acquatico. B.

Il Conte Balbo Segretario aggiunto lesse un breve transunto italiano delle dissertazioni coronate, o distinte dall' Accademia sopra il quesito proposto dal barone della Turbia. (V. questa Biblioteca 1788 tom. VII p. 98.)

Il Conte Sanmartino presentò una collezione mineralogica, che appartenendo per la maggior parte al nostro paese, e contenendo alcuni pezzi degni di singolari osservazioni, crediamo, che molti de' nostri leggitori ci sapranno buon grado di ricopiarne quì il catalogo compilato dello stesso Accademico.

1. Miniera di ferro spatico cristallizzato a cresta di gallò con piriti ramifere trovato nel torrente Chiara vicino a Lemie nella valle di Lanzo.

2. Miniera di ferro micaceo attratto dalla calamita del gran S. Bernardo.

3. Miniera di ferro capilare misto con cristalli di monte, e spato calcare dello stesso luogo.

4. Miniera di ferro ottaedra in matrice steatitosa di S. Marcel nella valle d' Aosta; a questo pezzo volli unire il seguente di simile miniera

5. esistente in Corsica, e molto nota ai naturalisti, acciò si veda quanto questa a quella sia conforme, sia per la configurazione dei cristalli, come per la matrice, nella quale sono rinserati; la sola differenza consistendo nel maggior numero di ottaedri, che si trovano in quella di Corsica.

6. Miniera di ferro micacea cristallizzata a cresta di gallo, mista con schorl bianco di Cogne valle d' Aosta.

7. Miniera di ferro cristallizzata a piccioli grani dodecaedri con spato calcare romboidale di Traversella.

8. Miniera di ferro micacea cristallizzata a cresta di gallo in matrice di cristallo di Monte di *S. Etienne en Forêt*.

9. Piriti cubiche incassate in kneis siliceo di Cornaggione nella valle d' Aosta.

10. Streatite verde mista con molti graniti di S. Marcel valle d' Aosta.

11. Manganese rossa cristallizzata a fasci della valle d' Aosta; si fa osservare, che la forma dei cristalli ha qualche relazione coi cristalli della preziosa Tormalina del Tirol.

12. Manganese nera attraversata da uno strato d' Arbesto, del sovraddetto luogo.

13. Manganese rossa cristallizzata irregolarmente mista con manganese nera, del sovraddetto luogo.

14. Manganese nera mista con quartzo, e spato, dello stesso luogo.

15. Porfido rosso, di cui è composta in gran parte la montagna, nella quale si trova la miniera di manganese.

16. Schorl bianco cristallizzato in tavole di Liddes nel Vallese.

17. Schorl verde cristallizzato a fasci, dello stesso luogo.

18. Schorl verde cristallizzato in tavole, della valle di Lanzo.

19. Schorl violaceo di Lagard nel Delfinato.

20. Spato calcare romboidale in forma di stalactite di S. Didier valle d' Aosta.

21. Cristallo di monte bruno di Revello provincia di Saluzzo.

22. Cristallo di monte misto con ocre di ferro di Crossolo provincia di Saluzzo.

23. Quartzo bianchissimo cristallizzato a denti di cane di S. Didier valle d' Aosta.

24. Concrezione in quartzo trasparente con un nocciolo di sabbia.

25. Quartzo cristallizzato misto con argilla verde, e piccioli cristalli di schorl.

26. Granito bianco, e nero di Caselette vicino a Torino.

27. } Pouding trovato nel Tanaro vicino
28. } alla Rocchetta Incisa.

29. Diaspro verde, e violaceo durissimo.

30. Diaspro oscuro misto con graniti.

31. Quartzo color di rosa.
32. Diaspro verde d'erba (non ancora descritto).
33. Agata di Arignano, degna d'osservazione per il cerchio giallo, che la circonda, che pare indizio d'un principio di scomposizione.
34. Avorio fossile di Cortazone nell'Astigiana, degno d'osservazione perchè argilla quasi pure, ha preso il luogo dell'avorio.
35. Sale fossile della miniera di Willizca in Polonia.
36. Sale cubico della miniera di Bochnia in Gallicia.
37. Tabacchiera di sale della miniera di Wijkna in Transilvania.

La Società letteraria di Grenoble nell'adunanza pubblica dei 5 febbrajo del corrente anno fra le molte memorie concorse al premio da essa proposto per l'elogio storico del Cavaliere Bayard coronò la segnata num. 12, che aveva la seguente epigrafe tratta dal Tasso

Non cupidigia in lui d'oro, o d'impero,

Ma d'onor brame immoderate ardenti.

L'Autore è il sig. Gautier Notajo a Grenoble.

La medesima Società per promuovere viemag-
giormente lo studio della storia patria ha pro-
posto il premio d'una medaglia d'oro del va-
lore di 300 lire, ed un'altra di 150 lire per
l'*accessit* da distribuirsi nella pubblica adu-
nanza d'agosto 1790 per la soluzione del se-
guente problema.

*Quali furono gli antichi abitatori del Delfi-
nato, quale era la loro religione, il loro go-
verno, la loro legislazione, ed i loro costumi
all'epoca della prima invasione de' Romani, ed
insino allo stabilimento del Regno di Bozone.*

Le memorie debbono essere presentate in-
nanzi al mese di giugno 1790. B.

NOVELLE LETTERARIE

*Notizie intorno alla vita, ed agli studj
di Giuseppe Baretti Torinese.*

Di Luca Antonio, e di Maria Ludovica
sua moglie nacque Giuseppe Baretti l'anno
1716 addì 22 di marzo *. V'ha chi pensa

* Vedi Murzucchelli *gli scrittori d'Italia*
vol. II parte I pag. 345.

ch' egli nascesse in una terra del Monferrato;
 ma a togliere interamente una siffatta opinione
 tornano in acconcio le parole medesime di lui
 tratte da una lettera al sig. Vincenzo Malacarne
 diretta. „ Io , sig. Vincenzo, nacqui in Torino
 „ di padre, che s' ebbe egli la gloria di na-
 „ scere in un poverissimo villaggio del Mon-
 „ ferrato, e questo non mi può costituire
 „ Monferrino come voi vedete; vi dico questo,
 „ perchè la verità anche in questa frivolistima
 „ cosa s' abbia il suo dovuto, e non perchè
 „ sdegnassi d' avere il Monferrato per pa-
 „ tria. * „

Pronto e bizzarro ingegno, vivace e fervida
 immaginazione, animo indocile, congiunto a
 focoso temperamento sono le qualità principali
 che trasse dalla natura. Non alieno dagli stra-
 vizzi, dal giuoco, *v. d. l. p. 101*, si avvide
 ben tosto di non essere proprio allo stato ec-

* Di Londra a dì 22 di giugno 1781.
 Queste lettere inedite ne furono comunicate
 dalla gentilezza del sig. Vincenzo Malacarne
 Professore di chirurgia, pensionario di S. M.,
 e Socio di diverse Accademie.

clesiastico, e depose in età d'anni sedeci a un dipresso l'abito chericale che sin dalla puerizia aveva vestito. Disgustatosi col padre, il quale lo destinava allo studio delle leggi troppo al suo genio contrario, s'inviò fuggitivo in Guastalla dove un suo zio lo acconciò in casa de' Sanguinetti ricchi negozianti in qualità di segretario. Questa gita viene rammentata dal Barretti medesimo nella lettera al sig. Carl' Antonio Tanzi, rapportata dal Mazzucchelli, e più chiaramente ancora sul principio delle ottave al P. Serafino Bianchi Novarese nella seguente maniera. *

*Il terzo lustro appena di mia etade
D' un anno, o poco più varcato ebb' io,
Che trassemi a cercar stranie contrade
Impetuoso giovenil deslo:
Nei campi blondeggiavano le biade,
Quando alla patria mia dir volli addio,*

* Queste stanze furono stampate in Cuneo col seguente titolo „ Stanze di Giuseppe Barretti Torinese al P. Serafino Bianchi da Novara M. O. R., che fa il quaresimale di quest' anno 1744 in Cuneo. In 12.

*E ne partii , come Biante il Greco ,
 Nulla portando , che me stesso , meco .
 Così mi tolsi a un aspro genitore
 Che poco amico a Febo si dimostra ,
 Il cui insopportabile rigore
 Volea farmi con Baldo entrar in giostra ,*

Si trovava nel tempo medesimo avventurosamente in Guastalla , e nel negozio stesso de' Sanguinetti , a cui aveva parte Carlo Cantoni letterato e poeta *. Questi conosciuta l'ottima disposizione che il Baretto aveva per la poesia, non isdegnò sebben vecchio di ammaestrarlo , e di coltivare con frequenti esortazioni la naturale propensione ch'egli vi aveva ; da lui apprese il giovane discepolo a distinguere i buoni dai cattivi autori di lingua italiana , ed acquistò mediante la conversazione di lui il buon gusto della Toscana poesia. Fece in pochi mesi progressi mirabili , e si diede a tradurre in versi sciolti il libro degli *Amori d'Ovidio* , il qual suo volgarizzamento unitamente a quello dei *Rimedj d'amore* fu poscia stampato in Mi-

* Mazzucchelli luogo citato.

lano * nella raccolta dei poeti latini colla versione italiana. Avendo inteso dal Cantoni a parlar soventi del Dottor Vettore Vettori Mantovano desiderò di stringer seco lui amicizia, e conobbe parimenti in quest'occasione il celebre Carlo Innocenzo Frugoni, di cui poscia parlò indotto da non so qual ragione nella *Frusta letteraria*. Abbandonata Guastalla fu nel 1733 discepolo dell'abate Tagliazzucchi, ed accolto tra' suoi famigliari recavasi egli pure a passar le serate in casa di questo Professore tanto benemerito della Piemontese letteratura, dove si raccoglievano altri suoi condiscipoli **, dei quali alcuni tuttora in tanto onore manten-

* *Dei Rimedj d'amore d'Ovidio volgarizzati (in verso sciolto) in Milano nel Regio Ducal palazzo 1752 in 4.^o nel XXIX tomo della gran raccolta stampata in Milano come sopra. Ed il volgarizzamento degli Amori d'Ovidio si trova nel tomo XXX della gran raccolta de' poeti latini.*

** *Vedi la penultima nota fatta dal Baretti stesso all'accennate stanze. Cuneo 1744, e il cicalamento pag. 31.*

gono la scuola Tagliazzucchiana. E' da stupirsi che di questo soggiorno del Baretti in Piemonte non faccia il minimo cenno il diligente Mazzuchelli, ma forse tale sbaglio egli prese per essere stata la dimora del Baretti in patria di quando in quando interrotta con alcuni viaggi ora a Mantova, ora a Milano, ed ora a Venezia *, dove la prima volta conobbe il Conte Gaspare Gozzi, e la gentil rimatrice di lui moglie Lovigia Bergalli, l'abate Gioanantonio Verdani ed altri filosofi **, poeti, oratori, mercè la conversazione de' quali estese di molto le proprie cognizioni attestandolo esso medesimo nelle accennate ottave al P. Serafino Bianchi.

Moltissimi conobbi in quel paese

Filosofi, poeti, ed oratori,

E fuvvene più d'uno, che cortese

Lume mi diè degli scrittor migliori:

Dietro l'orme del dotto illustre Inglese,

Che tolse al Peripato i primi onori,

* Mazzuchelli pag. 347.

** L'accennate stanze nel testo, e nell'annotazione, come a pag. 108.

*Mi posi allor , ma e' vassene sì ratto ,
 Ch'io son già stanco, e poca strada ho fatto.
 Allor fu che di sempre esser seguace
 Del dolce Dio de' versi risolvetti.*

Sett'anni incirca dovette rimanersi , sebbene , come abbiain veduto , interpolatamente in Torino , poichè da alcune lettere citate dal Mazzuchelli si ricava che nel 1740 , 41 , e 42 era in Milano , ove fu aggregato all' Accademia de' Trasformati , nella quale molto si distinse * , avendosi alle stampe una raccolta di poesie quivi da lui fatta per la nascita dell' Arciduca , ora Giuseppe II Imperatore. Quivi amichevolmente trattò D. Remigio Fuentes , il Conte Imbonati , il P. Pierantonio del Borghetto , il Tanzi , il Balestrieri , ed il nostro Passeroni , tutti con lode rammentati dal Baretti , e ne' suoi capitoli , ed in altri luoghi delle sue opere.

* *Fra le cose stampate in Milano dal Baretti si hanno diverse poesie in una raccolta da lui fatta , che ha per titolo „ Orazione e poesie recitate in una pubblica ragunanza in Milano per lo faustissimo nascimento dell' Arciduca d' Austria. In Milano 1741 in 4.º*

Ritornò in patria nel 1743 senza alcun impiego. Circa quel tempò, o non molto prima crediamo di poter fissare l'epoca, in cui venne nominato per essere ascritto alle milizie provinciali. Egli fondato verosimilmente sulle ragioni addotte da Orazio, dove mostra, che il poeta sebbene poco proprio per le armi, può riuscir vantaggioso alla civil società, ne impetrò l'esenzione mediante alcune terzine presentate al Sovrano, nostro gloriosamente regnante allora Duca di Savoia, che si ritrovano manoscritte. Desiderava di entrare in qualche Segreteria, ma nol potendo ottenere, fu nominato custode de' magazzini di Cuneo, rimanendo colà circa un anno, dove diede alla luce nell'anno 1744 le stanze già di sopra accennate in lode del P. Serafino Bianchi, che vi predicava il quaresimale. Ma lasciata nell'anno medesimo quest'occupazione passò a Torino, donde si partì di bel nuovo nel 1745 per Milano, indi ritornò a Venezia, trattenendosi colà due anni. In questo fratempò fece la traduzione dal Francese delle opere di Cornelio dedicata al prefato Duca di Savoia, ora nostro Augusto Sovrano, per cui non iscarso guider-

done ebbe dal librajo , che la stampò *. Nella prefazione a questo suo lavoro premessa cominciò a dar saggio de' suoi singolari pareri in fatto di poesia , biasimando Gravina , ed altri chiari nomi , e chiamandoli dubbiose , anzi cattive guide da seguirsi per il cammino di Parnaso , e pretendendo , che in terza , od in ottava rima si debbano dettar le tragedie ; disprezza egli secondo questo principio la Sofonisba , la Canace , l'Oreste , il Torrismondo , e vorrebbe , che la contadinesca Tancia del Buonarotti , la quale antepone ad ogni altra antica e moderna commedia de' poeti Toscani , servisse per la verseggiatura di modello agli scrittori di teatro : che se egli poi si era appigliato al verso sciolto adduce per iscusar di questa sua contraddizione il non essersi creduto da tanto , e il non avere avuto agio bastevole per tradurle rimate. Nulla ostante peraltro i cat-

* *Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi Italiani con l'originale a fronte , opera divisa in 4 tomi. In Venezia presso Giuseppe Bertella nel negozio Hertz in 4.º Il primo tomo fu stampato nel 1747 , e gli altri nel 1748.*

tivi versi, e la novità delle opinioni mostrata nella prefazione diedero di tale volgarizzamento notizia le *Novelle letterarie di Venezia*, ed onorevole menzione se n'è pur fatta in quelle di Firenze *. Ma se in Venezia ebbe ventura il Baretti di coltivare illustri amicizie, incontrò pur anco critiche severe, e cominciò allora principalmente a palesare quel suo genio dispettoso e bizzarro, il quale col tempo lo trasse in tante e sì diverse questioni, e sollevò contro sì gran numero di nemici. Aveva egli composto un sonetto sopra la vestizione d'una monaca, il quale incominciava:

Angioli santi a doppio per letizia

Suonate in paradiso le campane;

Poichè sprezzando le cose mondane

Costei vuol diventar vostra Patrizia ec.

Il Dottore Biaggio Schiavo da Este criticò con una lettera questo sonetto, e con un altro colle stesse rime principiando

* *Novelle letterarie di Venezia del 1747 a carte 345 - del 1748 a carte 177, e 386, e del 1749 a carte 137 - Novelle letterarie di Firenze 1748 alla col. 621.*

*E quando mai per lutto, o per letizia
 Udistù Angioli in ciel suonar campane,
 Tu, che sì poco sai di lettr' umane,
 E di divine poi nulla 'hai notizia?*

Inasprito Baretto sfogò la sua collera contro lo Schiavo pubblicando tre lettere, che dal Mazzucchelli si chiamano piacevolissime, nelle quali sostiene egualmente bene le parti di difensore, che di accusatore. Queste furono rese poi di pubblica ragione nel 1747 senza nota di stampa, che sappiamo peraltro seguita in Lugano *. Di ritorno nel 1747 in Torino pubblicò quel suo primo cicalamento ** contro Giu-

* *Lettere di Giuseppe Baretto ad un suo amico di Milano sopra un certo fatto del Dottor Biaggio Schiavo da Este in 8.º nel 1747.*

** *Primo cicalamento di Giuseppe Baretto sopra le cinque lettere del sig. Giuseppe Bartoli intorno al libro, che avrà per titolo: La vera Spiegazione del Dittico Quiriniano in 8.º senza nota di stampa, ma si sa essere anche uscito dai torchi di Lugano nel 1749 in 8.º, intorno al che vedi Istoria Letteraria d'Italia vol. 2 pag. 347.*

seppe Bartoli già eletto con onorevole stipendio pubblico Professore di belle lettere in questa Università ai tre di novembre l'anno 1745. Corse voce, che desiderasse il Baretti per se una tale carica, e forse erasi nel suo ritorno di Cuneo adoperato per conseguirla; ond'è che veggendosi deluso, contrassè verso il suo emolo un coral astio, che non depose se non negli ultimi anni della sua vita. Aveva il Bartoli con cinque lettere promessa la vera spiegazione del Dittico Quiriniano. Baretti fingendo più noia che dispetto, colse quest'occasione per mordere la millanteria di lui, ed aveva in animo di proseguire con tre o quattro altri satirici scritti, quando dovette per comando del primo Presidente del Senato e Reggente della R. Università rimettere nelle mani di un Riformatore le ducento copie del primo cicalamento, che teneva appresso di se affine di spargerle *. Ma se tacque egli colla penna,

* Vedi l'accennato cicalamento, ed il Mazzucchelli pag. 348, ove si parla del Baretti, e pag. 446, 447, ove si parla del Bartoli. Facendo menzione di questo cicalamento l'autore

non contenne la lingua dallo sparlare in ogni incontro del Professore Bartoli , cosicchè dalle replicate querele di questo fu costretto il Ministro a chiamar il Baretti per render ragione delle sue maldicenze , e dopo il discorso avuto col Ministro egli risolvette di abbandonare interamente la patria con disgusto de' suoi amici particolarmente del Tagliazzucchi , il quale come quegli che ben ne conosceva l' indole lo esortò a moderare gl' impeti del suo vivace e collerico temperamento , prevedendo che avrebbe seco recato il germe di quelle infelicità , che poscia lo afflissero. Prima per altro di

*della storia letteraria citata dal Mazzuchelli scrive a pag. 347 vol. 2. “ Non può negarsi , che
 „ tutto grazia , lepore , vivezza sia lo stile di
 „ questo , come l' autor suo lo chiama , cicala-
 „ mento , e non consiglierai alcuno a prender-
 „ sela con quest' uomo , il quale ha certo l' arte
 „ di mettere in ridicolo le persone : benchè noi
 „ ammiriamo anche più l' intrepidezza sua di
 „ pigliarsela così alla scoperta , e con questo
 „ tuono con un Professore della Reale Uni-
 „ versità.*

partir da Torino aveva date alla luce varie sue rime Berniesche * nel 1750 per le quali meritossi a ragione di venire chiamato dal Quadro il Lasca dei nostri tempi **, e che il Passeroni cantasse di lui nel suo poema.

. *E tu gentil Baretti* :

Che tanto t'assomigli al Padre Berni

Hanno esse di fatto tutto quel Berniesco lepore che costituisce quella grazia e quella popolare festività tanto più difficile ad afferrarsi quanto maggiore è la negligenza che apparentemente dimostra. Non è però che abbia totalmente trascurata la poesia grave, che anzi varie cose di questo genere compose, e scrive l'autore della storia letteraria d'Italia essere

* *Le piacevoli poesie di Giuseppe Baretti Torinese in Torino 1750. Nella stamperia di Filippo Antonio Campana in 8.º*

** *Storia, e ragione d'ogni poesia vol. 2 pag. 564. Se ne parla pure con lode nelle Novelle letterarie di Firenze 1750 col. 495, nella storia letteraria d'Italia tom. 2 pag. 445, e nelle Novelle letterarie di Venezia dell'anno 1752 pag. 285.*

stata la sua favola di Fetonte sulle rive del Po dettata per le nozze del nostro Sovrano applaudita sopra gli altri componimenti drammatici che in quell'occasione si pubblicarono. *

Partitosi da Torino sul fine di gennaio del 1751 si recò in Londra col pensiero di presiedere a que' teatri, ed ivi giunto aprì scuola di lingua Italiana. Per farsi conoscere all'Inglese nazione pubblicò alcune traduzioni, che vendeva agli stampatori manoscritte, e certe dissertazioni in lingua Inglese, in una delle quali confutò alcune cose dette dal Voltaire intorno alla poesiá ed ai poeti Italiani, le quali ultime comunicò volgarizzate all'Italia il Conte Carroccio del Villars di lui amico **. Mercè uno

* *Fetonte nelle rive del Po. Componimento drammatico ec. in Torino per Pietro Giuseppe Zappata 1750 in 4.^o „ Canzoni per le nozze del sig. Conte di Pertengo colla nobil Donna Provana. In Torino presso Pietro Zappata 1750. Queste canzoni sono quattro, due del Baretti, e due del sig. Vittorio Amedeo Cigna.*

** *Queste dissertazioni portano il titolo di Pamflets. Un'altra dissertazione pure com-*

studio indefesso della lingua Inglese essendosi procacciato un mezzo da sussistere, ottenne non molto dopo il suo arrivo l'impiego di Segretario dell' Accademia di Pittura, Scoltura, ed Architettura per la corrispondenza straniera coll'annuo stipendio di ll. 25 sterline. Trovandosi in simil guisa ad avere un conveniente trattenimento si risolse di ritornare in Italia, e di dar sesto agli affari suoi coi fratelli, per fissare quindi in Londra il suo soggiorno. Il viaggio ch'egli intraprese nel 1760, od in quel torno con un Gentiluomo Inglese per Francia, Spagna, ed Italia venne da esso descritto in parecchie lettere Inglesi, le quali egli vendette poscia ad un libraio manoscritte per il prezzo di trecento lire sterline. Questo

pose in Francese. -- Projet pour avoir un Opera Italien à Londres dans un gout tout nouveau. Tra le prime traduzioni, che fece in Londra, si deve rammentar quella del Carmen saeculare di Orazio stampata col testo a fronte, e messa in musica da un maestro di cappella suo amico, e l'altra del canto di Dante, ove descrivesi la morte del Conte Ugolino ec.

stesso viaggio trovasi pur anche in altre lettere italiane dirette ai suoi fratelli, dalle quali si scorge che egli delle contrade da esso percorse interrogò gli abitanti, studionne i costumi, esaminò la natura de' paesi, e de' climi, ed indagando ogni loro minuta proprietà, si perfezionò pur anche nelle lingue Spagnuola e Portoghese delle quali aveva già prima una mediocre cognizione *. Giunto in Italia si fermò in Venezia, ed ivi calata la visiera sotto il finto nome di Aristarco Scannabue, stampò in Roveredo un giornale col titolo di *Frusta letteraria*, in cui a pochi la perdonò **. Questa sua opera è per dir vero assai mordace e pungente; dettata più dalla bizzarria, che dalla sana critica, e scuopre piuttosto uno Zoilo, che non un Aristarco. Personaggi d'alto me-

* *Lettere famigliari di Giuseppe Baretti ai suoi tre fratelli Filippo, Gioanni, e Amedeo, vol. 2 in 8.^o stampati in Milano presso Giuseppe Richino Malatesta stampatore Regio Camerale in Milano.*

** *La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue ec. in Roveredo 1763-1764.*

rito come Frugoni, Cocchi, Goldoni, Buonafede vi sono crudamente malmenati, e le accademie perfino non andarono esenti dalle sue sferzate. Questi suoi fogli gli trassero addosso l'odio della maggior parte dei dotti, tra' quali alcuno vi fu che tentò di rintuzzare la sfrenata audacia dello Scannabue. Per tacere di molte satire, che contro di lui si scrissero, ci contenteremo di accennare il Bue pedagogo del P. Appiano Buonafede ascososi sotto il nome di Luciano da Firenzuola *. Ma se alla *Frusta letteraria* manca il punto di moderazione poichè vi si insultano per fino le ombre istesse dei morti, tra le quali alcune venerate da più secoli, e che si godono il ben meritato diritto di essere considerate maestre del bel parlare, e dell'Italiana venustà come sono quelle del Castiglione, del Bembo, del Casa, e di più altri cinquecentisti: non è però da dirsi, che

* *Il Bue pedagogo Novelle Menippe di Luciano da Firenzuola contro una certa Frusta Pseudo-epigrafa di Aristarco Scannabue. Quest'opera è stampata senza data di luogo l'anno 1764 in 8.º*

la medesima sia priva d'ogni prègio, o che non abbia prodotto utile alcuno alle buone lettere. Fu osservato da molti chiari scrittori riescire atte le parodie a rimuovere certi vizj, ne 'quali cadono non di rado uomini grandi, che altronde non si potrebbero correggere con ragionate critiche. L'inutile studio, che ponevasi, ed il tempo che gettavasi da molti letterati Italiani nella ricerca ed esposizione di minute anticaglie nulla o poco rischiarenti i punti di storia, i costumi, e gli usi de' popoli essendo stato dal Baretti deriso, giovò non poco a distogliere parecchi dall'impiegare i giorni attorno siffatte erudite inezie, e li determinò a rivolgersi a studj più vantaggiosi. Somministrarono pure a lui le raccolte di poesie spazioso campo, onde sfogare verso tanti poetastri il suo cinico disprezzo. Per la qual cosa si potrebbe il Baretti a ragione chiamare il Freron dell' Italia, qualora egli fosse stato più moderato e più giusto ne' suoi giudizi intorno a' classici autori, e qualora scrivendo separata avesse la buona lingua dalle frasi troppo plebee, che incontrava nei suoi favoriti il Beni, il Pulci, il Berni, e sopra ogni altro il Cellini. Questo suo stile

venne da chiari personaggi * biasimato, nè senza ragione, poichè quando più dignitosamente scritto egli avesse, non perciò mancate gli sarebbero le argute facezie, ed i piacevoli motti per cui nella maniera di trattare il ridicolo si sarebbe in lui ravvisato un *Voltaire* anzi che un *Aretino*.

I motivi di disgusto che ebbe in patria prima di recarsi in Londra, le brighe ch' egli sostenere dovette a cagion dell'asprezza della *Frusta letteraria* lo indussero tosto che fu di ritorno in Inghilterra, a scrivere un libro Inglese intorno al carattere ed usi degli Italiani **.

* Vedi tra gli altri il *Denina*. Vicende della letteratura tom. 2 Berlino 1783 in 8.º Decadenza della poesia pag. 225; lo stesso nella *Biblioepa* parte I cap. V pag. 92, 93.

** *An account of the Manners and customs of Italy with observations on the Mistakes of some Travellers with regard to that country by Joseph Baretti - Vol. 2 in 8.º London Printed for. T. Davies 1768 in 4.º* Questa, che abbiamo citata è la seconda edizione. Contro quest' opera è scritta una lettera d'un

Egli si dichiara nella prefazione di averlo composto ad unico fine di confutare certe lettere sopra l'Italia del medico Samuele *Sharp*, che aveva di essa parlato; ma in cambio di difenderla sembra, che abbia voluto rivendicarsi esclusivamente il dritto di dirne male. Non pago di avere offesa la patria con questo lavoro ripeté i medesimi insulti in una Francese dissertazione contro il *Voltaire* in proposito di *Shakespeare* *, e più ampiamente in una pretesa scelta di lettere famigliari fatta in Londra nel 1779 per uso degli studiosi di lingua Italiana **. Intorno a questo medesimo tempo

Piemontese al sig. Conte di Charlemont stampata in Milano 1770 nella stamperia di Giovanni Montani. (dell'arc. Verrucchi)

* *Discours sur Shakespeare, et sur monsieur de Voltaire par Joseph Baretti etc. in 8.º A Londres chez Nourse Libraire du Roi, et à Paris chez Durand neveu 1777.*

** *Scelta di lettere famigliari fatta per uso degli studiosi di lingua Italiana. Da Giuseppe Baretti Segretario per la corrispondenza straniera della Reale Britannica Accademia, in*

egli ebbe le note altercazioni col proposto La-
stri Fiorentino per aver questi pubblicati in Li-
vorno come cosa propria, e con alterazione.
i discorsi del Cavaliere Reynolds * già fatti Ita-
liani dal Baretti. Molte altre brighe letterarie
ebb' egli ancora con diverse persone, ma per
essere queste state di poco momento, sarà ba-
stante il dire, che l'ultima a provare l'irrita-
bile genio di lui fu la signora Piozzi stata già
sua intima amica quando era Miss. Straille. A
ciò diedero luogo alcune lettere da questa gen-
tildonna pubblicate del celebre Dottor Jhonson,

*due volumi in 8.º Londra da Giovanni Nourse
Librajo di S. M. 1779. Queste lettere si fin-
gono dettate da diversi letterati Italiani, ma
sono tutte del raccoglitore, come dallo stile,
e dalla bizzarria, con cui sono scritte apertamente si fa palese.*

* *Discorsi del Cavaliere Giosuè Reynolds
Presidente dell' Accademia dell' arti in occasione
dell' annua apertura; se ne trovano due edi-
zioni Italiane, una di Livorno, l' altra di Ber-
gamo, che non ne riescì di vedere mentre si
stavano scrivendo queste notizie.*

in cui inserì alcuni tratti pregiudiziosi al buon nome di questo Inglese letterato. Per lo che il Baretti vendicò l'illustre suo amico defunto, facendo pubblico l'intrigo, per cui questa Signora era passata a sposare il sig. Piozzi maestro di musica di sua figlia.

Ma se le opere, delle quali abbiamo parlato, servirono a far considerare il Baretti come un troppo mordace scrittore, non si devono tacere quelle, che gli acquistaron fama migliore, e per cui il suo nome può avere dritto di passare alla posterità. Il dizionario di lingua Inglese ed Italiana costrinse gl'Inglesi a confessare, ch'egli era nel loro linguaggio sì valente maestro, che se avesse voluto assalirli per questa parte, sarebbe riescito assai meglio, che loro stessi nel difendersene. Pregievole al pari del dizionario * è la gramatica, che vi

* *L'edizione, che abbiamo sott'occhio è quella di Venezia. - " Dizionario della lingua „ Italiana ed Inglese di Giuseppe Baretti, accresciuto di più di dieci mila vocaboli omessi dall'Altieri, e corredato d'una gramatica delle due lingue. Prima edizione Ve-*

è unita, e certi dialoghi composti di lezioni giornaliere preparate per la allora Miss. Straile figlia di quella stessa Piozzi, di cui abbiamo pur ora parlato. Siccome insegnava il Baretti agl' Inglesi non solo la lingua Italiana, mà la Spagnuola pure, e la Franzese, così pensò di compilare un vocabolario Spagnuolo, il qual lavoro fu da lui condotto a quattro, o cinque volumi in foglio, e rimase imperfetto a' suoi credi *, A queste opere meritevoli d'essere

„ neta diligentemente riveduta, ricorretta, e
 „ riordinata. Vol. 2 in 4.^o presso Francesco
 „ di Nicolò Pezzana 1787. „

* Fra' manoscritti lasciati dal Baretti si deve far menzione d'una particolar corrispondenza sopra materie problematico-politiche assai importanti mantenuta con un personaggio insigne Piemontese, e la seconda parte inedita del Frey Gerundio opera Spagnuola regalata dall'autore Padre Isla Exgesuita al Baretti; si deve anche osservare, che i suoi libri erano tutti arricchiti di note marginali, e chiosati di suo proprio pugno, il che ne accresce non poco il pregio.

chiamate gravi, utili, ed istruttive si può aggiungere la prefazione *, che pose avanti le opere del Macchiavelli ristampate in Londra nel 1772. In questa quando si voglia prescindere dal suo solito stile bizzarro, si ravvisa non comune dottrina, ed una giustezza di ragionamento desiderabile in altri molti, i quali presero a comentare il celebre Segretario Fiorentino. Nè solo mostrò il Baretti di essere sufficientemente istruito in politica, ma da una lettera di lui scritta li 20 marzo di quest'anno, siamo assicurati, che negli ultimi anni di sua vita aveva composta un'opera teologica. Dopo aver parlato di un certo involtino di

* *Tutte le opere di Nicolò Macchiavelli Segretario, e cittadino Fiorentino con una Prefazione di Giuseppe Baretti vol. 3 in 4.º stampate per Tommaso Davies in Londra 1772. Alcune prefazioni aveva pure poste innanzi alla ristampa d'altre opere, come di Cervantes magnificamente ristampate in Londra con intagli, e disegni di Bertolozzi, e Cipriani. Un discorso premise ancora alle opere drammatiche del Metastasio, ma per non aver sott'occhio queste edizioni, ci siamo astenuti dal parlarne.*

libri, i quali attendeva dal Piemonte soggiun-
ge " e anch'io a suo tempo vi manderò in
„ contraccambio un'operetta da me pur ora
„ terminata, che vi farà vedere quanto io sia
„ teologo. Che credete? Per lo vero Dio,
„ che m'ammirerete come teologo; cosa, che
„ son sicuro non sospettaste mai, ch'io fossi.
„ Sono però sicuro, che l'Italia, grazie alla
„ tanta dottrina, che l'inonda in ogni sua
„ parte non farà troppo caso delle mie teolo-
„ gie: ma che importa: ci abbiamo a stare
„ colle mani in mano, perchè l'Italia è già
„ tanto piena di dottrina, che ne scoppia? „

Tra le civili vicende poi, ed i colpi di
fortuna più notabili, non si deve obbliare il
pericolo, che dopo il suo ritorno in Londra
egli corse di venir sottoposto al rigor delle
leggi per grave delitto, di cui venne accusato.
Recandosi una sera come segretario dell'Acca-
demia di pittura alla società degli artisti fu per
cammino arrestato da una donna di mal'affare,
la quale talmente lo importunò, che non ebbe
mezzo di liberarsene se non col darle una
guanciata. Accorsi alle grida di questa i suoi
drudi, fu egli astretto per difendersi dagli as-
salitori di por mano ad un coltello dal quale

fosse caso o necessità, uno rimase ferito, ed in breve tempo morì. Denunziato perciò ai Giudici il Baretti come reo d'omicidio, prese quest'affare un funesto aspetto, ma gli amici suoi offrironsi tosto mallevadori di sua persona per la somma di due mila lire sterline in caso di evasione, ed egli potè aspettare in libertà la sua sentenza. Istitutosi il processo, volle Baretti difendere la propria causa, e l'aver rifiutato il privilegio de'sei giurati stranieri, oltre al procacciargli la benevolenza dei Giudici, fu cagione che nel numero di questi fosse compreso un calzettaio, che rendette di lui favorevole testimonianza. Aveva il Baretti alcun tempo prima comperate da quello alcune paja di calzette, e datogli un biglietto perchè si pagasse, il venditore per isbaglio nel restituire quanto avanzava dal prezzo lasciò correre qualche *scellino* di più. Baretti di ritorno a casa, riveduti i conti, trovò avere quel più che non se gli doveva, e ritornato il giorno dopo alla bottega restituì esattamente al creditore, che già sen'era scordato il compimento del prezzo. Questo tratto che non s'obblì dal calzettaio quando sosteneva l'Ufficio di Giudice giovò non poco a far assolvere il Baretti,

mostrando che chi era sì onorato, non poteva aver commesso omicidio se non costretto dal bisogno di provvedere alla propria sua difesa. Dopo questo affare menò egli una vita tranquilla, e nel 1782 ricevette un testimonio dell'affetto, che gli portava la nazione Inglese con essergli stata aggiunta una pensione. Di questa ragiona egli stesso in una lettera in data degli 8 maggio indirizzata al sig. Malacarne. „ Pregovi di dire al mio Biorci (sono „ le sue parole), che il mio titolo di segretario di questa Reale Accademia per la corrispondenza straniera non è più un titolo vano, perchè il Re s'è degnato di darmi „ tre mesi fa una pensioncella di ottanta lire „ sterline, delle quali ho già tocco il primo „ quartale. Si tratta di molto poco, tuttavia „ questo poco mi bastà per rendermi agiato, „ perchè ancor io vivo di poco „. Contento dunque come abbiám veduto del suo stato viveva in seno alle lettere, ed agli amici, quando o per la podagra, o come vogliono altri per un accesso di bile terminò di vivere li 6 dell' ora scorso maggio. I viaggi, gli studj, le fatiche in somma, e più di tutto le sofferte brighe non affievolirono punto la robusta co-

stituzione del Baretti: egli si conservò sino alla morte vegeto e lontano da' que' malanni, che suole ordinariamente seco recare un età avanzata. Il suo umore fu gajo, e allegro, ed il tratto libero e schietto tendeva alquanto all'alterezza, ed all'intolleranza; ebbe scelti, ed illustri amici. Noi abbiamo veduto che in Italia personaggi per ogni rispetto riguardevoli erano famigliari di lui; aggiungeremo ora, che al principio del suo arrivo in Inghilterra fu amato da Ricchardson, Jhonson, Garich, Thomson, Young, Sterne, Reynolds, Bertolozzi, Cipriani, e dall'infelice Reylans. Non molto sollecito di arricchirsi, egli si contentò di mediocre fortuna, e coll'utile che ritrasse da suoi libri unitamente alle pensioni che aveva, potè esercitare ancora quelle liberalità, che palesano un animo totalmente disinteressato, ed un cuor tenero, ed umano. Egli parlando di se stesso in una sua lettera in data di Londra 30 giugno 1786 scrive così: " egli è vero, „ che il mio Marchese (di Cavaglià) non ha „ quella natura vivace, ed allegra, che io ho; „ nè quella filosofia, che ci fa non curare so- „ verchio de' beni, e de' mali di questo mondo, „ di cui io ho una dose molto sufficiente;

„ ma coll' arte si supplisce alla natura, e la
 „ costante compagnia d' un vecchio filosofo
 „ pieno sempre di vivacità, ed allegria come
 „ io sono, e che non cura un'acca le vicis-
 „ situdini di quaggiù, sarà impossibile non li
 „ tornino a far quel bene, che già li fecero
 „ massimamente assistito, come tuttora lo sarà
 „ da quegli amici, tutti quanti filosofi, vi-
 „ vaci, allegri com' io stesso „. Tale sua ma-
 niera di pensare conservò egli sino alla morte,
 il cui aspetto con intrepidezza sostenne.

In un foglio di Londra il Giornalista an-
 nunziando la morte di questo letterato alterò
 di troppo, e dipinse con neri colori il carat-
 tere di lui mentre volle dar contezza del suo
 modo di pensare; ma non gli ricusò quelle
 lodi peraltro, ch' egli acquistossi presso l' In-
 glese nazione mercè i suoi pregi letterarii ri-
 guardo alle cose di lingua principalmente. Noi
 con avere alquanto più a lungo accennato le
 vicende, e le opere del Baretti crediamo di
 avere somministrati argomenti bastanti ai nostri
 leggitori, onde siano in grado di formarsi quell'
 idea del morale carattere di lui, che più esatta
 sarà per sembrar loro; e questo nostro scritto
 dettato dall' amor patriotico mostrerà almeno

come a torto si sia avanzato nel corriere dell' Europa, che Baretti morì senza lasciar di se il minimo desiderio, e che fu seguito dal dispregio, e coperta la di lui memoria d' obbligo *.

C. F.

Volendo alcuno accertarsi se in una massa qualunque di oro siavi o no mescolata una qualche quantità di *platine* ovvero oro bianco, converrà ch' egli disciolga l' oro nell' acqua reale, e quindi unisca a questa dissoluzione una soluzione di sale ammoniaco nell' acqua. Se l' oro è puro, il liquore rimarrà chiaro, nè si osserverà nel fondo del vaso, in cui si sarà fatto lo sperimento alcun deposito: ma se per lo contrario è mescolato con *platine*, qualunque ne sia la quantità, perderà il liquore la sua chiarezza, e la *platine* anderà in fondo.

* Tutte le altre notizie che non abbiamo ricavate nè dal Mazzuchelli, nè dagli scritti del Baretti, ne furono comunicate da persone che lo conobbero, e trattarono famigliarmente tanto mentre era in Italia, che dopo d' essersi stabilito in Londra.

Può l'aceto con somma facilità venire conservato per molti anni incorrotto, e semplice affatto è il metodo che per ciò si deve seguire. Mettasi l'aceto, il qual si vuol conservare, in un ramino bene stagnato, si faccia bollire ad un fuoco vivissimo per un quarto di minuto, si vuoti quindi l'aceto in botti, e si serberà incorrotto. Che se questa preparazione venisse da alcuno reputata pregiudiziosa alla salute a motivo dello stagno del rammino, che vi si è adoperato, potrà egli liberarsi da ogni timore, ed ottenere lo stesso effetto con mettere l'aceto in botti, e queste collocare in una caldaja piena d'acqua bollente traendola quindi fuori dopo breve soggiorno.

I. R.

I N D I C E

- Anonimo. *Attrattive della soc. del crist.* 94
Choix de lettres. 88
- Paretti. *Suo elogio.* 106
- De la Faze. *Discorso agli stati generali.* 49
- Ferri. *Orateurs anciens et mod.* 34
- Gibbon. *Hist. de l'Empire Romain.* 3
- Malacarne. *Gozzi e stupidità.* 90
- Stapsch. *Meth. de traiter les décès.* 86
- Accademie.* 99
- Annunzj.* 95
- Novelle letterarie.* 106

STATIONER & PRINTER

100 N. 3rd St.
St. Paul, Minn.

1885

1885

1885

1885

